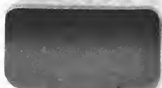
RIME DEDICATE A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA CONTESSA D. CLELIA GRILLA...

Marco Tomini Foresti







5.8.94

RIME

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CONTESSA

D. CLELIA

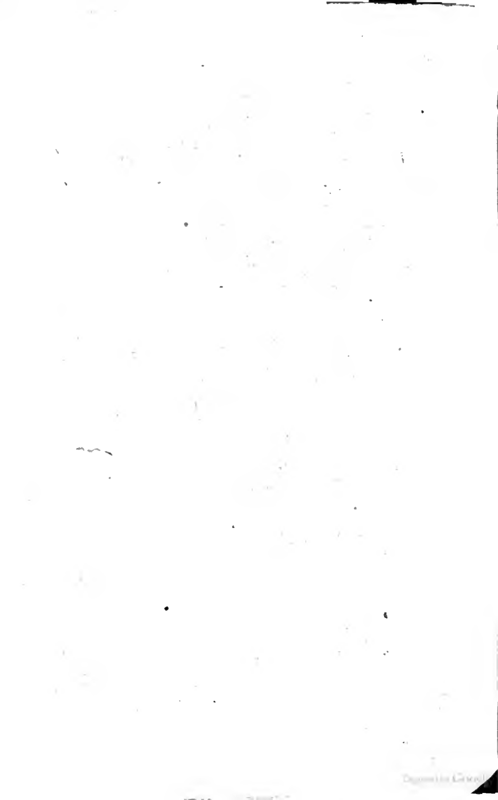
GRILLA BORROMEA.



IN BERGAMO MDCCLI.

APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI.

Con Licenza de' Superiori.



ECCELLENZA,

Siccome in quel poco di tempo, in cui onoraste Bergamo con la vostra ragguardevole Persona, io ebbi il contento di es-

* *sere*

ſere ſpeſſe fiate ne' voſtri dotti e litterarj congreſſi con ſomma corteſia accolto, così ſenza dubbio averei al mio dovere mancato, ſe queſte mie Rime, che ora per la prima volta eſcono in pubblico, non aveſſi a Voi indirizzate, che per la ſomma e rara virtù voſtra avete tanta ſtima e riverenza appreſſo tutti i Letterati dell' Europa meritamente acquiſtata. Convengono queſte in particolar modo all' Eccellenza Voſtra, imperciocchè eſſendo quaſi tutte con la ſcorta della Filoſofia o naturale o morale lavorate, Voi, che ſiete non ſolo nelle umane lettere, ma eziandio nelle più ſevere facoltà di alte cognizioni fornita, potete a prima viſta comprendere i fonti, da' quali eſſe ſono derivate, ciocchè altri per avventura non potrebbe così agevolmente fare. Mi ſono meſſo in tale ſtrada per due ragioni, e perchè penſo, che la Filoſofia del giorno d'oggi ſia aſſai migliore dell' antica, e perchè avendo i Poeti de' traſcorſi ſecoli le loro rime co' lumi della Platonica Filoſofia arricchite, l'hanno tutta ſviſcerata; e non poteva io ſperare ſe non in queſta maniera d'introdurre novità nelle mie, che poteſſe

loro

loro almeno procacciare il vantaggio di esſere lette. Oltre l'eſſer convenevole coſa, che tutti gli Scrittori ſeguano le opinioni, che corrono ne' loro ſecoli, queſta a me ſembra l'unica e vera maniera di dire qualche coſa di più, che non hanno detto i noſtri anteceſſori, e di non ricantare quelle medeſime coſe, che per tanto tempo, e da tanti ſi ſono udite. Sapendo in oltre, che la varietà ſuole meno infaſtidire chi legge, ho poſto ſtudio, acciocchè non ſolo gli argomenti, ma ancora i metri foſſero diverſi. Ho prima meſſi in ſerie all' uſo degli antichi tutti i geniali componimenti, da' quali ho eſcluſa ogni eſpreſſione, che non foſſe del tutto oneſta; di poi ſeguono i ſacri, e nel fine gl' indifferenti. Sonovi alcuni novi metri di endecaſillabi rimati, ed una nuova invenzione di Sonetti teſſuti parimente con endecaſillabi, che a me pare, che ne' gentili componimenti rieſca all' orecchio aſſai grata e ſoave. Supplico per tanto il liberale e generoſo animo dell' Eccellenza Voſtra ad accettare, ed aggradire queſte poche Poeſie, che io non già per brama di gloria, che non ſono in caſo

di

di acquiſtare, ma per ſola altrui compiacenza mando alla luce, e in ſegno della mia coſtante e particolare ſtima e devozione al voſtro ſingolariſſimo merito conſagro, con profondiſſimo oſſequio proteſtandomi

DI V. ECCELLENZA

Bergamo il primo di Giugno 1751.

Umiliſs. Devotiſs. Servidore
Marco Tomini Foreſti.

RIME.

AL ſuon di queſte mie rime dolenti
Impari ognun, come amor ſuol celarſi
In bel viſo, e per gli occhi indi portarſi
A deſtare in un cuor fiamme cocenti.

Furono prima i miei deſir più lenti;
Poi l'amoroſa fiamma io ſentii farſi
Toſto maggiore, e in tal guiſa tutto arſi,
Ch' ebber ſomma di me pietà le genti.

Ben il mio duolo alleviar in parte
Co' lamenti cercai ſpeſſo, o col canto,
Ma fur tutte mie voci al vento ſparte;

E ſe non volgea 'l ciel, che ſol può tanto,
I miei deſiri in più tranquilla parte,
Ancor vivrei, qual viſſi, in doglia e in pianto.

LA forma del gentil viso lucente
Sola dolce cagion della mia morte
De' rai sull'ale per le aperte porte
Delle pupille entrò nella mia mente.

Ivi bella riluce ognor presente,
Mentre lei cerco col più vivo e forte
Color ritrar; ma troppo ahi! frali e corte
Mie forze son, nè tanto il ciel consente;

Onde spesso del rio destin mi doglio,
Non perchè tante in lei doti pregiate
Splendon, che, chi ne parla, rompe in scoglio:

Ma perchè poi verrà la nova etate,
Che leggendo sol quel che scriver soglio,
Assai poco saprà di sua beltate.

PUò ben mia donna il suo volto celarme,
Perch' io l'amo, e le adorno il crin d'alloro,
Non tor l'usato all' alma mia ristoro,
Se col pensiero in lei volo a bearme.

Ora sul roseo labbro io godo starme,
Ov' è di perle un doppio e bel tesoro,
Ora tra quelle dolci fila d'oro,
Qual tra fronde augellin, soglio intricarme.

Ora dentro a' suoi lumi io stommi ascoso,
Che non teme il pensier l'ardente lume,
Nè turbarli col suo lieve riposo;

Ma là novo piacer dolce amoroso
Sì fortemente invesca a lui le piume,
Che più non posso, e di partir non oso.

Come

COme al presto girar di vitree sfere
Non il vicin metal solo scintilla,
Ma la luce scorrendo una favilla
Lungi desta, che altrui percote, e fere:

Così al volger di vostre luci altere
Non sol l'aer, ch'è a lor presso, sfavilla,
Ma la luce passando al core instilla
Benchè lontan un foco, ond'arde e pere;

Però quella non ha scintilla loco,
Se cessa il moto loro, e ancor si rende
Per acquosi vapor minor non poco:

Ma al cessar de' be' rai non si sospende,
Nè per pianti nel core il vivo foco
Si scema, anzi maggior forza ne prende.

DOlce sogno in qual mai celletta o parte
Del cerèbro le belle idee togliesti,
Quando lei, ch'io non ben dipingo in carte
Così viva alla mia mente pingesti?

E donde aurea natura avestu? e l'arte
Da qual vago, e gentil spirto apprendesti,
Che a me con luci di pietà cosparte
Apparir mansueta insiem la festi?

Tu a me sovente que'tuoi dolci inganni
Rinova, ond'io possa la notte almeno
L'onte del giorno riparar e i danni.

E quando meco alberghi ah lunghe sieno
L'ore, e teco pur io spendessi gli anni,
Che in tal modo vivrei contento appieno!

QUalor di questa mia vaga donzella
Ne' lucenti e begli occhi i miei affiso,
Veggiovi amor come in suo regno assiso,
Che l'interna a goder beltà ne appella.

Allor vorria lo spirto mio per quella
Strada, che adduce a un vero paradiso,
Tosto da questo grave fral diviso
Girsene a contemplar l'alma sua bella:

Ma l'invisibil nodo, onde già Dio
Lo avvinse, il tiene ne' miei lumi, ov'anco
Si ferma di volar pien di desio.

Così privo d'aita il cor vien manco,
E lento il sangue oltre spingendo, il mio
Volto poi lascia scolorito e bianco.

L'Alta mente di Dio meravigliosa
Creò fra l'altre stabil legge e saggia,
Per cui convien, ch'ogni creata cosa
Dell'universo al centro tenda, e caggia.

E tal forza, la cui cagion è ascosa,
In ciascun punto verso l'altro irraggia,
Che disgiunto non ha quiete o posa,
Ma sol d'unirsi a lui par brama ch'aggia.

E' questa ancora, che mi move, e adduce
Con ferma e ignota forza alla mia bella,
Onde è la sola mia terrena duce;

E qualor i be'rai mi tiene ascosi,
L'infiammato mio cor lungi da quella
Non è mai, che s'acqueti, e che riposi.

Meco

MEco in un praticel colei sedea,
A cui tanti or invan sospiri invio,
Quando si tolse il guanto, e discoprio,
Bella man, che celata ognor tenea.

Un amorin, ch'ivi sua sede avea,
Volò per le pupille entro al cor mio,
E con acuto strale in lui scolpio
Del bel tesoro la perfetta idea.

Indi locossi nella nova immago,
Nè all'albergo primier fè più ritorno
Dell'opra sua leggiadra altero e pago.

Qui regna, e move al vivo avorio intorno
Mio pensier, che di tal vista ognor vago
Ha seco il più gentil dolce soggiorno.

EGro, su cui per tormentosa e ria
Febbre il sonno sue dolci ale non spiega,
D'un fior il sugo, che gli spirti lega,
Bevendo ha posa, e il mal non sente, e obblia.

Per me lasso, cui notte o giorno sia,
Un sol momento di quiete nega
L'interno affanno, ogni arte in van s'impiega,
Onde farmi obbliar la pena mia;

Perchè la bella man, che sola aitarme
Potrebbe, è quella pur che il cor mi afferra,
E cerca a morte crudelmente trarme.

Ma giunga ah presto il fin di sì aspra guerra,
Che spero in pace almen sicuro starme
Quando di vita io sia privo e sotterra.

QUello, che in cor mi nacque, amor primiero
Di giorno in giorno poi crefce sì forte,
Che fe più in lei dura il rigore altero,
Di me vedràffi trionfar la morte.

Ben ella fcorge il mio periglio vero
Nel farfi l'ore di mia vita corte,
Pur un folo pietofo atto non fpero,
O paroletta che il mio duol conforte.

Anzi con crudeltà maggior mi affanna,
E fol l'amarla effendo il mio delitto
La crudele a morir pur mi condanna:

Ma qual fia gloria a lei, fe poi fia fcritto,
Ch'i' alfin per colpa della mia tiranna
Da difperato amor caddi trafitto.

QUando l' umano vel formò lo fteffo
Sovran fattore al primier noftro duce,
Occhi in fronte gli pofe, onde conceffo
Foffe il mirar, quanto nel mondo luce;

E lor diè criftallino umor conveffo,
Che dal retto cammino della luce
Torcendo il chiaro raggio a lui rifleffo
Le fparfe fila ad un fol punto adduce.

Così gli obbietti coloriti e gai
Pingonfi al loro fondo, onde in perfetta
Forma, quant' è di fuor, l'alma comprende.

Quinci bella vegg' io, che de' tuoi rai
La poffente virtù ne' miei riftretta
Ha tanta forza, che fin l'alma incende.

Più

Più fiate dal mio nafcer il fole
L'obliquo corfo fuo compiuto avea,
Nè dentro ancor della mia mente s'era
Sculta di Fille idea;
Anzi fchivo di dolci atti e parole
Lungi da lufinghiera
Beltà fpendea l'etate mia primiera
Or agli augei lacci tendendo o rete,
Ora fra ombrofe felve
L'orme feguendo di fugaci belve,
Ora cantando all'ombra d'un abete
Fra il più foave odore
De' fiori e il frefco fpirar d'aure chete,
Ed eran cofe peregrine al core
Speranze, gelofie, fofpiri, amore.

Quando del Brembo fulla manca fponda
Vidi non fo fe mortal donna o dea,
Poich'era adorna di fplendor fuperno,
E tal luce fpargea
Da' fuoi begli occhi e dalla treccia bionda,
Ch'io diffi: a quel che fcerno,
Coftei difcefe a far del bello eterno
Fede alla terra, che rifchiara, e onora.
Crefcea di luce intorno
Al fiammeggiar di tanti raggi il giorno;
E da lei moffo così dolce allora
L'aer a me veniva,
Che a chi degnato a sì gran vifta ancora
Non fu, quanta dolcezza in cor fentiva,
Non fia che lingua o ftil giammai defcriva.

Allora fu, che questi sensi fersi
 Uscio e varco, per cui le belle entraro
 Immagini di lei, e amore insieme,
 Che co' dardi del chiaro
 Celeste lume di sue luci aspersi
 Poscia nelle supreme
 Parti per forza di vivace speme
 Quasi in ben saldo marmo alto scolpille.
 Ivi chiaro, com'ella
 Scioglie sua saggia angelica favella,
 O in dolce giro move sue pupille
 Si scorge, o come siso
 Tien dolce il guardo, e altrui saluta, o mille
 Crea vezzi nel volto, ed improviso
 Fa tutto serenar con lieto riso.

Quindi or la mente altro che lei non vede,
 Ed ogni suo pensier di lei ragiona;
 Ma se poi per li sensi un novo oggetto
 Viensi, da sua persona,
 Ch'ivi per ogni parte impressa siede,
 Qualitate riceve, e dell'eletto
 Splendor vestita sembra all'intelletto
 Cosa da lei venuta; onde il desire
 Ognor vie più si accresce,
 Il qual sì forte e ardente a me riesce,
 Ch'un inquieto al cor provo martire;
 Tosto però conforto
 Ho da speranza, che con lui si mesce:
 Da questa insieme dolcemente scorto
 Vommen fra l'onde ricercando il porto.

Ben ſo fra quai perigli amor mi adduce;
Come dolce aura ſpeſſo altrove ſpira
Laſciando a mezzo del cammin la nave;
Ma ardir talor m'inſpira
Moſtrando agli occhi 'l mio ſol, che riluce,
E per virtù di ſua viſta ſoave
Fammi 'l viaggio allor parer men grave;
E quindi tutto acceſo io vo cantando;
Beato cui pur lice
Al bel fulgore d'ogni ben radice
Tutta menar ſua vita, e come e quando
Stato mai uguagliarſi
A tal potria? ma perchè ognor felice
Stato non dura, il ſol viene a celarſi,
E l'alma forte in ria torna a cangiarſi.

Canzon troppo t'inoltri, anzi ten vai
Or deſiando quel, che a lei diſpiaccia,
Però fia meglio, che ti affreni, e taccia.



Col-

COlmo d'affanni e di sospiri i passi
Movo del Brembo lungo l'erma sponda,
E del mio mal sente pietade l'onda,
L'aura, gli augei, le piante, i dumi, i sassi;

E mentre io cerco refrigerio a' lassi
Miei spirti, ed alla piaga aspra e profonda,
Ella, che solo di durezza abbonda,
D'amor nemica e di pietate stassi.

Nè per tanti tormenti e sì rie pene
Io veggio mai l'empio signor più parco,
Ma sempre i colpi a rinfrescar sen viene.

Nè per vibrar già disarmato è l'arco,
Che d'infiniti strali alle serene
Luci temprati tosto il rende carco.

VOi pur foste occhi miei, che sicurezza
Togliendo mi turbaste insiem la pace,
Voi svegliaste il desir, che mi disface,
Con rimirar angelica bellezza;

Mentre quest' alma non ancor avvezza
A quel, che per natura alletta, e piace
Del santo viso al bel lume vivace
Tutta a un tempo fu colma di vaghezza.

Dell' imago gentil mentre godea
Io non m'avvidi della fiamma ria,
Che nel mio seno amor accesa avea.

O mal accorti, perchè pianger sempre
A voi tocca, che amor pago non fia,
Sinchè tutt' arso il cor non si distempre.

Anas-

ANassilla del tuo bel sesso onore
Per chiaro ingegno e per costumi onesti,
Che già di tanta e viva fiamma ardesti,
Quanta puote capire in gentil core;

Pur col favor dell' alme Aonie suore
Sì in rime il tuo Signor ritrar sapesti,
Che sin che novi giorni il sol ne appresti,
Immortale ne avrà gloria e splendore;

La qualitate del tuo degno foco
Nel freddo core di mia donna imprimi,
Cui di me nulla cale, e d'amor poco;

E in me il tuo culto stil, gli eletti e primi
Modi, sicchè lei canti, e in ogni loco
Come convien si ognun la onori e stimi.

NOn è, non fu, nè si vedrà giammai
Per volger d'anni, o variar d'etate,
Chi possa gir del pari a' vivi rai
Della costei celeste alma beltate.

E non sono, non fur, nè sien destate
Fiamme simili in alcun tempo mai
A quelle, che in mirar le sue adorate
Belle luci nel sen, lasso, svegliai.

Nè meco alcun del mio parlar s'adiri,
Ch' ode, e sola la sua beltà non crede,
Ma qui sen venga, e il bel viso rimiri;

E se uman guardo il divin raggio eccede,
Miri la doglia mia: ne' miei martiri
Chi sia costei ancor s'intende, e vede.

O dol-

O Dolce zeffiro, che a bel viaggio
E feliciffimo or ora move
Virtù del fulgido fuperno raggio,
Ch' entro del liquido aereo piove;

Deh fe full' inclito colle, che 'l Maggio
Orna di florido nembo e di nove
Erbette incontriti in cor felvaggio
Sotto vel nitido non vifto altrove,

Tu che col tepido fiato innamori,
E gli augei garruli e i moftri fieri,
Ch' efcon da' Libici covili fuori,

Sciogli quell' orrido ghiaccio, che attorno
Stavvifi, e rendilo tal, ch' io non fperi
In van di fcorgervi amore un giorno.

IN volto a Filli, ove amor tiene il feggio,
Tal raggia di beltà fplendor perfetto,
Che, quando a me rivolge il dolce afpetto,
Altro da amore, altro da lei non chieggio.

Cofa mortal più allor non curo, o veggio,
E sì dolce piacer m'inonda il petto,
Che de' beati fpirti entro all' eletto
Cerchio col mio penfier m'innalzo, e feggio.

Infin che la celefte immagin viva
M'è dinanzi, dal mondo io fon divifo,
Che novo all' alma ognor prodigio arriva;

Ma qualora coftei del fanto vifo
Rende ad un tratto la mia vifta priva,
D'effer in terra, e non in ciel m'avvifo.

Don-

DOnna gentil, che con tua bella ſpoglia
Alle più belle il primo onor contendi,
E nel petto un piacer ſoave accendi,
Che di mirarti ſempre più m'invoglia;

O quale affanno, o quale amara doglia
Sento, ſe lunge il tuo cammino eſtendi!
Ma ſe l'aria del bel viſo mi rendi,
Quai prodigi d'amor opri a tua voglia!

Un improviſo ardore in cor ſentire,
E ad un iſtante poi cangiarſi in gelo,
Ora gioie provar, ed or ambaſce,

Or di viver bramare, or di morire,
Or trovarmi in abiſſo, ed ora in cielo
Da tua preſenza e lontananza naſce.

O Solitaria valle e a me sì fida,
Quercie annoſe, aſpri dumi, ombroſo fonte,
Foſchi antri, orridi ſaſſi, alpeſtro monte,
Che ancor ſerbate mie angoſciose ſtrida,

Se fia che ſul vicin poggio ſi aſſida
La cagion del mio duolo, a lei con pronte
Voci fate mie pene aperte e conte;
Che a me non crede, quanto amor m'ancida.

E ſe fia inſiem, che il ſuo bel viſo adorno
Un pietoſo pallor dolce ſcolori,
Ah nol teneſte a me giammai celato!

Poichè ricolmo di allegrezza, e armato
Di ſcelte rime a voi farei ritorno
Di gioia empiendo i voſtri cupi orrori.

AMor de' bei soavi
Occhi, che a dolce saldo nodo stretto
Hanno il mio core a ragionar m'invoglia;
Però de' spessi e gravi
Sospir si sgombri il petto
Tanto almen, che cantar non mi si toglia.
Non canto già, perchè da' versi io coglia
Alcun ristoro nella pena mia,
Ciò che giammai non spero;
Ma perchè, chi non vede il loro altero
Splendor, di tanto ben privo non sia:
Che uno spirto gentil benchè rimoto
Gode di un ben, che gli si rende noto.

Non mirai tanta luce
In alcun astro fiammeggiar, qualora
Il ciel si mostra più di nebbia scarco,
Quanta tuttor riluce
Da' cari lumi fora,
Che mi fan dolce l'amoroso incarco,
Di là valor mi scende, ond'io men varco
Al glorioso fin poco prezzando,
Quanto più il volgo estima.
Per lor sol veggio, che smarrito prima
Avea il verace calle, e come errando
Men gìa co' miei pensieri in quella parte,
U' vassi ognun, che da virtù si parte.

Come il maggior pianeta
Gli aſtri, che intorno a lui preſcritto calle
Serban, a illuminar da Dio creato,
Se colla bella e lieta
Faccia ogni baſſa valle
E fiume e lago e paludoſo prato
Del ciel riſguarda, col poſſente e aurato
Raggio l'acque infiammando innalza, e tragge
A ſe mille vapori,
I quai converſi in rugiadoſi umori
Scendon poſcia a bagnar le acceſe piagge:
Sicchè di notte il lor diurno danno
I fiori e l'erbe riſtorando vanno.

Così ſe i lumi, in cui
Il divino fattor tanta beltate
Poſe per far in parte almen paleſi
Gli eterni teſor ſui
A queſta oſcura etate,
Ella talor raggira in me corteſi,
Per le pupille mie vibrando acceſi
Raggi la mente infiamma, e i miei penſieri
Erge con dolci ſcorte;
Ond'eſſi fuor delle lor vie diſtorte
Scopron di mia ſalute i ſentier veri,
E a me tornando adorni del bel lume
Rendon mio cor gioioſo oltre il coſtume.

La-

Luci beate e care,
Al cui celeste e vivo lume ardente
Le sue quadrella amor tempra, ed affina,
Potessi altrui narrrare
E quale l'alma sente
A vostra vista angelica e divina
Sempre fare di se forte rapina,
E qual nova rugiada in sen mi piove,
Che dentro in ogni parte
Tal dolcezza m'infonde, e mi comparte,
Che tutti allegra i miei spirti; e commove,
E mi sembra per tale alto diletto
Di gustare il divin nettare eletto.

Canzon di rimirar le luci belle
Per te mi nasce in core
Vivo desio: però dinne ad amore,
Che se novellamente ei vuol per quelle
E in note più infiammate il canto io sciolga,
Preghi lei, che i begli occhi a me rivolga.



AMorofe e vezzofette
Pupillette,
Se a me il guardo rivolgete,
Quanto il fol con la fua luce
Mai produce,
Tutto in me voi producete.

La fua vifta il mondo allegra,
E la negra
Ombra toglie in ogni parte;
Piove in me per voi la gioia,
E la noia
Dal mio fpirto fi diparte.

Nella terra ei vigor cria,
Quando ria
Stagion parte, e april ritorna,
Per cui tutta d'erbe e fiori
Al di fuori
Si ricopre e faffi adorna:

Voi novelli e lufinghieri
Bei penfieri
Entro l'alma mi create,
Onde vefta poi la mente
Un'ardente
Viva brama di beltate:

Alle piante tutte il fole
Ancor fuole
Mover dolce fiamma in feno,
Onde i loro rami tutti
Di bei frutti
Nell'autunno carchi fieno:

Del mio frale in ogni loco
Voi bel foco
M'infpirate, che vigore
A me porge, ed emmi fida
Dolce guida
Ad oprare con valore.

Febo con l'orato lume
Ha coftume
Ricchi far i monti d'oro:
Arricchite voi lo ftile
Del gentile
Nobil Delfico lavoro.

Febo in mare e in ogni fonte
Di fua fronte
Una immago fimil forma;
Voi potete, o lumi bei,
Entro i miei
Rimirar la voftra forma.

Ei per curvo e trafparente
Vetro ardente
Vibra i raggi, e tutto accende:
Voftro raggio per le vie
Delle mie
Luci paffa, e il cor incende.

Quando in ciel il fol fi abbaffa,
E ne laffa,
Si rattrifta il mondo e langue:
Lumi al voftro dipartire
Rio martire
Mi confuma, e rende efangue.

La

LA mia tanto gentil Filli qualora
Lieta ver me raggira i lumi bei,
Un sì possente foco esce da quei,
Che per l'ossa mi scorre, e m'innamora;

E perchè amor alla mia lingua allora
Tal porge ardire, onde discopro a lei
La lunga e acerba pena e i danni miei,
Che per sua colpa van crescendo ognora,

Li volge altrove, e in forse men rest'io,
Se per rigor mi fugga, o per timore
Non la mova a pietà lo stato mio.

Ma se avverrà, che nel bel viso io miri,
Spuntar qualche pietà del mio dolore,
Quanto fien bene sparsi i miei sospiri!

CAre odorose pallide viole
Nate al soffiar di dolce Zeffiretto,
Di che fra gli altri fiori il crespo eletto
Oro fregiarsi la mia Diva suole.

O fortunate violette e sole,
Che aveste in sorte così bel ricetto!
Ah ben m'avveggio, che l'erboso letto
Aver lasciato non vi pesa, e duole!

Vedrete, e quanto sua bellezza adugge
Perdendo tosto quel vigor natio,
Che a vivo ardore sì assottiglia, e fugge;

E la bella cagion del foco rio,
Che il mio debile core incende, e strugge,
Sol che è molto diverso il perir mio.

SI' veloci all'occaſo i giorni vanno,
Che la vita mi pare un ſogno e un' ombra,
E per noſtro deſtino è queſta ingombra
Da mille pene, che oſcurata l'hanno;

Sol gli occhi voſtri al viver luce danno,
Ch'ogni triſto penſier da me diſgombra,
Ma un rio ſerico vel talor gli adombra,
Che doppia il duolo all'alma e al cor l'affanno.

Pur quello inſiem d'altro colore in mente
Amor mi pinge, e all'intelletto il moſtra,
Sicchè l'odio, e amo ancor veracemente.

L'odio, perchè cieca la viſta noſtra
Rende: l'amo, e amerollo eternamente,
Da poi ch'io vidi, che fu coſa voſtra.

AMore queſta mia cruda guerrera,
Che ſovra molte per beltà riſplende,
Mira come di me fa ſtrazio, e incende
Il mio cor, che trovar pace non ſpera.

A lei, che va di libertà sì altera,
Che te non cura, e la tua gloria offende,
Volgi l'arco, che in van giammai non tende,
E la traggi alla tua ſeguace ſchiera.

Ma ſe avviene, che tuo mal grado ſcampi,
E mentre feramente arde il mio core,
Tua face ella diſprezzi, e non avvampi:

Io n'andrò ſtanco dal crudel rigore
A riposarmi in più felici campi,
Tu non avrai, chi più qual dio t'adore.

DOlce pioggia di lagrime scendea
Dal bel volto di Filli, e seco amore
Spargea pianti, e dal lor petto il dolore
Aura angosciosa di sospir traea.

Io, cui del loro duol pietà stringea,
Lei consolar cercava, e il rio signore,
A cui credendo il troppo incauto core
Del suo danno vicin nulla temea;

Quando improvisamente a lei nel viso,
Allora che cessar cominciò in parte
Il lor pianto, rifulse un dolce riso;

E nel medesmo punto acceso dardo
Vibrommi amor, che la più interna parte
M'aggiunse, e accese sì, che ancor tutto ardo.

QUalor penso alla cruda e amara sorte,
Che m'induce ad amar donna di ghiaccio,
Dal fiero duol sovente odio sì forte
E la vita e la speme, ond'io m'allaccio,

Che per pietate vo pregando morte,
Che venga a trarmi fuor di pena e impaccio;
E ciò che fugge ogn'uom par mi conforte,
Perchè si sciolga l'amoroso laccio.

Pur i miei giorni almen vorrei finire
Contemplando il mio bel sole adorato,
Tanto dolce mi sembra un tal morire:

Ma quando miro il gentil viso amato,
Cara la vita, e m'è caro il martire!
O in qual mai sono travaglioso stato!

O Speranza, onde fovente
Dolcemente
Infiammato era il cor mio,
Ove i giri tuoi sì prefti
Rivolgefti,
Che il tuo lume a me fpario?

Al tuo chiaro e dolce raggio
Suo viaggio
Il mio fragil legno fea,
Mentre fovra le profonde
Incert' onde
D'amor aura lo fpignea.

Or che torbida tempefta
A lui defta
Duro fdegno, e le mie farte
Di timor aura nemica
Affatica,
Di varcarle è vana ogn'arte.

Chi dell'Auftro al foffiar grave
Della nave
Può ferbar il primo impero?
E qualor ofcuro velo
Copre il cielo
Solcar dritto il fuo fentiero.

Ah fe tofto la tua luce
Non riluce,
Senza più trovar il porto,
O fia rotto in duro fcoglio,
O da orgoglio
Di poffenti flutti afforto.

Io mi morrei qualor appar lo ſdegno,
Ch'ogni baldanza mia tronca, ed invola,
Se non foſſe un penſiero, a cui m'attegno,
Che va dicendo: miſer ti conſola,

Sdegno amoroſo è tal, che paſſa e vola,
Che amor non vuol d'amanti privo il regno;
Così m'incora, e all'alma afflitta e ſola
Contro morte mi fa ſaldo ritegno.

Bramoſo di mirar ſereno il ciglio,
Onde ſgombri quel gel, che il mio cor preme,
In lei tengo lo ſguardo intento e fiſo;

E benchè sfavillar non veggia un riſo,
Vommen vivendo ancor di lieve ſpene,
E a chi ſi paſce ſol d'aura ſomiglio.

Mi vibrate
Adorate
Pupillette mille dardi,
M'ancidete,
Nè volete
Pupillette, ch'io vi guardi;

Mille belle
Chiare ſtelle
Van di notte fiammeggiando,
Nè ſi move
L'ira a Giove,
S'altri allor le ſta mirando.

Sempre allora,
Che l'aurora
E' nel viſo più vermiglia,
Gode forte,
Che il conſorte
A lei volga le ſue ciglia.

Flora torna
Ricca e adorna
D'odorati e bei fioretti,
Nè ſi attriſta
Alla viſta
De' laſcivi zeffiretti.

Se bel fonte
Fuor d'un monte
Eſce, e ſtagna nell'erbetta,
Ha deſire,
Che ſi mire
In lui vaga fanciulletta.

Voi brunette
Pupillette
Aſſai più di lor vezzoſe
Siete ſolo
Per mio duolo
A' miei ſguardi sì ritroſe?



Ecco già nascere
La chiara aurora,
Che 'l Ciel co' lucidi
Raggi colora.

Ecco che Apolline
In oriente
Prepara il nitido
Cocchio lucente.

Non più Lucifero
In ciel si scorge,
Che cede al fulgido
Raggio, che sorge.

Le piume morbide
Deh lascia o bella!
E in mano recati
Arco e quadrella.

Odi il lietissimo
Suono di tromba,
Per cui la tremola
Aura rimbomba.

Odi degli avidi
Cani i latrati
All' opra amabile
Pronti ed usati.

Già ne paventano
Sotto a' ginepri
Le velocissime
Timide lepri.

O qual magnifica
Preda in tal giorno
Fia mai, che seguati
Al tuo ritorno!

Gen-

GEntile Emilia,
Che fra le belle,
Che il Serio adornano,
Alme donzelle
Splendi, qual ſuole
Fra gli aſtri il ſole;

Tu novo accendimi
Eſtro fervente,
Tu vive immagini
Alla mia mente,
Tu modi bei
Dettar mi dei.

Del vago e ſplendido
Volto al bel lume
Gli occhi miei bevano,
Onde ſi allume,
E ſi riſchiare
L'alma a penſare.

Entro l'arterie
Appoco appoco
Il ſangue infiammaſi
Di un dolce foco,
Mentre mi affiſo
Nel tuo bel viſo.

Di vezzi e grazie,
Ch'ornan la fronte,
Di bel lietiſſimo
Riſo le pronte
Rime già ſono
Corteſe dono.

Or dunque in numeri
Tutta ſi ſcriva
D'amor la nobile
Facella viva
Del tuo diletto
Bianco augelletto.

Qual caſo adduſſelo
A noi non ſo,
O come al Serio
Se ne volò
Dal lieto e aprico
Famoſo Pico.

So ben, che i tenui
Legger ſuoi vanni
Mai non temettero
Gli ſdegni, e i danni
De' piu furenti
Contrari venti.

Ei giunto all'ilare
E luſinghiero
Bel volto reſeſi
Tuo prigioniero,
Nè da quel dì
Più ſen partì.

La luce celere
Negli occhi entrata
Ha lor l'immagine
Gentil recata,
Dove il ricetto
E' d'ogni oggetto.

Qual

Qual è belliſſima,
Ivi fu pinta,
E dagli ſpiriti
Poſcia là ſpinta,
Ove riſiede
L'alma in ſua ſede.

E per mirabile
Ignoto nodo
La ſua bell'anima
Sebben con modo
Men chiaro appreſe,
E ſen acceſe.

Chi de' volatili
Oſo fu dire,
Che privi foſſero
D'ogni ſentire,
Ch'eſterna forza
Li move, e sforza,

Venga quì a ſcorgere,
Qual ſente amore,
E quale acceſeſi
Nel picciol core
Ardente face,
Che l'arde, e sface.

Oda l'inſolito
Soave e dolce
Canto, che l'aria
Dintorno molce,
Ond'eſſo fuori
Sfoga gli ardori.

D'al-

D'allor che vedesi
Spuntar l'aurora,
Che co' rai lucidi
Il cielo indora,
E la tua rara
Beltà rischiara,

Sin quando l'aureo
Carro nell' onde
Dell'ampio oceano
Posa, e s'asconde,
Con sue bell' opre
L' amor ti scopre.

L' usato carcere
Spesso lasciando
A' tuoi bianch' omeri
Sen vien volando,
Che la gradita
Vista lo invita.

Talor ne' lucidi
Occhi vivaci
Guata, che porsero
Ognora faci
Al cor di tanti
Leggiadri amanti.

Talor al florido
Volto si aggira
Dintorno, e accesosi
D' amorosa ira
Punge, e percote
Le belle gote,

Che non di Zeufi
L'arte già tinfe,
Ma che la provida
Madre fol pinfe
Con colorite
Rofe fiorite.

Alle neriffime
Chiome or fi volge,
Che con piacevoli
Modi fconvolge,
Che a lui pur quefte
Le fiamme han defte.

Or il fuo piccolo
Roftro ftendendo
Le molli labbia
Ti va mordendo
Co' più vezzofi
Atti amorofi.

Or alla candida
Mano diftende
Il volo, ed avido
Il cibo prende;
Indi all'adorna
Prigion fen torna.

Ma dove rapido
Il paffo movi
Emilia i teneri
Lafciando e novi
Scherzi del vago
Di te fol pago?

Ei dell' amabile
Dolce compagna
Privo ripiglia
Per la campagna
Mosso da solo
Amore il volo.

Ma, oimè, qual aspera
Fatale stella!
Oimè qual barbara
Man cruda e fella!
Dire il doglioso
Caso non oso.

Lasso! già sentomi
Mancar le prime
Forze e le facili
Mie liete rime,
Che già è turbato
Il viso amato.

Poiche 'l fidissimo
Amante, ch'arse
Per te, già l'agili
Penne or ha sparse
Per fero evento
Al lieve vento.

Ah ben io veggio
Giusta cagione,
Se alla tua doglia
Or ti abbandone,
E se ti cangi
Nel volto, e piangi!

Ti fu al par l'inclito
Augellin caro,
Che a Lefbia il paffero,
Per cui d'amaro
Duol bagnò molto
Di pianto il volto.

Ma nò che l'anima
Dal pefo fcarca
Pel vafto oceano
Ratta fen varca
Alle fue elette
Chiare ifolette,

Che lungo d'Affrica
La deftra fponda
Mercè dolciffima
Aura feconda
Eterna e vera
Han primavera.

Ecco che memore
Dell' alma forte,
Cui troncò l'invida
Spietata morte,
Entra di novo
In un altr'ovo.

Della noviffima
Informe vefta
Agli ancor teneri
Nervetti apprefta
Vita, onde n'efca
In pollo, e crefca.

To-

Toſto di candide
Piume fornito
Vorrà tornarſene
Al ſuo gradito
Primo ſoggiorno,
E girti attorno.

AMoroſo gentil vago augellino,
Che con ſoavi note hai per coſtume
Richiamar Filli dalle molli piume,
Quando miri ſpuntare il bel mattino;

Tu pure meco per comun deſtino
Ardi di un foco ſteſſo, e ti conſume;
Ma tu almeno vagheggi il vivo lume
Dell'adorato viſo ognor vicino.

E mentre di dolcezza empiendo vai
L'aer ſeren co' peregrin concenti,
Eſſa gode, ed appaga i tuoi deſiri.

Ed io lungi da lei ſol di ſoſpiri
Turbando l'aure e di doglioſi accenti,
I ſereni non veggio e lieti rai.



AUgelletto di tua ſorte contento,
Sebben l'antica libertà perdeſti,
Se a tue venture il penſier volgo intento,
Quanta invidia nel mio core non deſti?

Ti vidi allor, che il bel dolce concento
Laſciando, il picciol roſtro a lei ſtendeſti,
E tutto acceſo, e pien d'almo ardimento
Le belle e bianche ſue dita mordeſti.

Forſe per quel vezzoſo, e pronto ardire,
Solo cotanto alla mia donna piaci,
Perchè non vede il tuo caldo deſire.

Io sì m'avveggio ch' ardi, e che ti sfaci,
Che que' morſi non ſon di ſdegni e d'ire,
Ma di un picciolo amante ardenti baci.

PEregrino augellin qui lieto a ſcorno
Del verno, che la terra imbianca omai;
In dolce primavera ognor tu ſtai,
Ove corca il mio ſole, e fa ſoggiorno.

Se ti ſchiude talor, tu d'ogn'intorno
L'aer fendendo dolcemente vai,
Pentito poi di libertate fai
Leggero e preſto al carcer tuo ritorno.

E mentre lieto in prigionia ſoggiorni
Col più ſoave canto allegri lei,
Che fa beati di tua vita i giorni;

E a' chiari raggi di mie fiamme rei
Le bianche piume ti componi, e adorni,
Mentr' io ſpendo fra pianti i giorni miei.

Ora

ORa, che Fillide
E' da me lunge,
Sì acerba doglia
M'assale, e punge,
Che di tristezza
Il cor si spezza.

Or che que' lucidi
Lumi sereni,
Lumi d'insolita
Dolcezza pieni,
Donde ho costume
Trar vita e lume;

Or che l'amabile
Bel viso adorno,
Ove le grazie
Fanno soggiorno
Per mio martiro
Più non rimiro;

Sospiri e lagrime
Affanni e lai
Ognor m'ingombrano,
Che sempre mai
La pace, e calma
Turbano all'alma.

Quando risplendono
Gli astri nel cielo,
E la chetissima
Notte di velo
Oscuro l'opre
Del mondo copre;

E il dolce e placido
Sonno le sue ali
Dispiega tacite
Sovra i mortali,
Io mesto intanto
Mi sciolgo in pianto.

Poi quando mirasi
Il nuovo giorno,
Che chiaro l'etere
Ne rende intorno,
E gioia inspira
A chi 'l rimira:

Per me raddoppiansi
Pianti e sospiri,
E ovunque i languidi
Occhi raggiri,
Il mondo tutto
Par pien di lutto.

Il sol, che lucido
Prima parea,
Avvolto or sembrami
Da fosca e rea
Nebbia, e la gioia
Conversa è in noia.

Non i dolcissimi
D'augei concenti,
Non de' suoi liquidi
E puri argenti
Col mormorio
Limpido rio,

Non le piacevoli
Sponde fiorite
De' rivi, o piaggie
Liete e gradite
Ponno il martire
Alleggerire.

Canzone vattene
Alla mia Fille,
Con voce flebile
Lei prega, e dille:
Se tardi ancora,
Convien ch'ei mora.

MEntr' è lunge colei, che onoro e colo,
Sovente volgo a solitaria valle
Le inferme piante, e amor tal forza dalle,
Ch' io ben ne andrei dall'uno all'altro polo;

E spinto da quel fiero acuto duolo,
Con che il crudele ogner emmi alle spalle,
Vo scorrendo ogni prato ed ogni calle,
E godo favellar meco da solo.

Se da alto poggio mai pastor mi vede,
Va dicendo: o la via questi smarrio,
O ch' è fuor di se stesso, o amor lo fiede.

Ben dice il ver, e fuor di me son io,
Poichè tutto lo spirto in lei risiede,
Ed amo, ed ho smarrito il cammin mio.

QUal cruda ſtella, che par ſempre ſia
Solo inteſa a colmar la mia ſciagura,
Novellamente il chiaro ſol mi fura,
Che porge luce a queſta vita mia?

I' men reſto com' uom, che ſi desvia
Fra l'ombre avvolto della notte oſcura;
O cui l'acquoſo umor ſi addenſa, e indura
Negli occhi, e a'rai del ſol chiude la via.

Pur quegli all' apparir del novo giorno
Di allegrezza ripieno il fallo emenda,
E fa al primiero ſuo cammin ritorno;

Queſti da esperta man tolta la benda
Riede alla luce, e a me, ch' ho nere intorno
Ombre, quando poi fia, che 'l dì ſi renda?

TAlor ſi ſcorge in fertil piaggia aprica,
Al ritornar della ſtagion diletta
D'Ope alla figlia, biondeggiar la ſpica,
Che larga meſſe al mietitor prometta;

Quando fredd' aura in duri globi implica
Lo ſciolto umore alzato in nuvoletta,
Onde ſcendendo grandine nemica,
Il grano a terra, e in pianto il cultor metta:

Così un' aura che moſſe, e che rivolſe
Altrove ogni di lei penſiero e voglia,
La noſtra ſpeme in erba, o amor, ne tolſe.

Tu ſenza ſtrali, io ſenza core e vita
Or ſiamo; e che riman fuori che doglia
Or, che tutta la gloria è a noi ſparita?

O lie-

O Lieto, o ſplendido giorno, che meni
Teco il mio lucido bel ſole amato!
O me fra gli uomini il più beato!
O d'alto gaudio momenti pieni!

Tu con tue nitide ore aſſereni
Il mio di tenebre ingombro ſtato,
Per te, o propizio giorno, m'è dato
Bearmi a' fulgidi lumi ſereni.

Ah ſempre vegggaſi al tuo ritorno
Di vezzoſiſſimi germi e di fiori
Novelli al Serio il lito adorno;

E dell'Orobio colle i paſtori
Ogn' anno, o candido beato giorno,
Al cielo ſpargano Arabi odori.

NOn minaccia ognor procella
L'alta ſtella
D'Orion all'oceano;
Ma ſovente
Rilucente
A' nocchieri d'ogni vano
Importuno rio timore
Sgombra il core.

Nè già uſcendo dal profondo
Antro al mondo
Borea ſempre ghiaccio aduna,
Ma alla ſede
Ima riede
Con l'algente ſtagion bruna
Al tornar del tepidetto
Zeffiretto.

Nè tuttor dal cielo irato
Un mal nato
Denſo umor ſu i campi ſcende:
Iri fuori
Bei colori
Apre, e l'aer chiaro rende,
E del ſole il raggio adorno
Fa ritorno.

Così meco vo parlando,
Soſpirando,
Che diſgombriſi lo ſdegno
In ch'avvolto
E' il bel volto
Di coſtei, ma neſſun ſegno
D'alma pace nelle care
Luci appare.

O Della placida ombra notturna
Figlio, ed agli uomini della diurna
Fatica amabile dolce riſtoro,
Che d'una candida gemma, o dell'oro,
Che male eſtimaſi, più i laſſi ed egri
Spirti lor validi torni, e rintegri.
A Filli gli umidi vanni diſtendi
Ne' ſtanchi e lucidi ſuoi lumi ſcendi,
Scendi e alle pallide membra quiete,
E all'alma immagini adduci liete.
Tu fuga i vigili affanni meſti
E tutti i torbidi penſier funeſti.
Tu fuga l'invida febbre, ch'ardita
L'ha di terſiſſime nevi sfornita,
E quaſi all'arido labbro ed al volto
Tutto il vermiglio colore tolto.

Se-

Se per te il nitido colore adorno,
Farà, e la morbida neve ritorno
E insiem le grazie, amore, il riso
Per te sen riedano al suo bel viso;
Io farò l'etere fosco risuoni
Degli Apollinei festosi doni,
Ed ella splendére fra gli orror tuoi
Un de' più amabili sorrisi suoi.

ECco già nitido fassi il candore,
Che il regno irradia d'amor, e aggiorna,
Ed il purpureo natio colore
Alle sue morbide guancie ritorna.

Ecco i già lucidi suoi lumi amore
Di vivacissimi bei giri adorna,
E al labbro roseo un riso fuore
Apre, che i gemiti in gioia torna.

Eccola al fulgido cristallo accanto
Terger la florida beltà novella,
E il crin su gli omeri le ondeggia intanto.

Ma ancor già l'aureo crine inanella,
E poscia fregiasi del verde ammanto,
O come è splendida, o come è bella!



Qua-

QUale nel torbido mare d'Atlante,
O d'Adria il liquido vivace argento
Or terso e placido, ora spumante
Non è mai stabile un sol momento;

O qual nell'aria nembo vagante
Or tutto rapido, ed ora lento
Or retro movesi ed ora inante,
Dove lo caccia il novo vento;

Tale quest'anima non fia, che speri
Mai d'esser stabile, che vuole amore
In lei si cangino voglie e pensieri,

Ed or angoscie provi e dolore',
Or calme placide e gaudj veri,
Conforme destavi speme o timore.

DAll' acuto dardo punto,
Che m' è fitto in cor, men gia
Per montana ed erma via,
Ed a mezzo il calle giunto
Febo co' suoi rai lucenti
Boschi e prati fea candenti:

E a ogni passo tenea 'l volto
Dal mio pianto fatto molle
Al felice amabil colle,
Ove Filli alberga, volto,
Come suol nocchiero accorto
Tener fiso il guardo al porto;

Quan-

Quando ſovra levi penne
Librata alma rondinella
Dalla piaggia lieta e bella
Improvviſa a me ſen venne,
Onde toſto diſſe al core,
Ecco vienſi un meſſo, amore.

Gentil progne ed ove vai,
Diſſi, i voli tuoi ſpiegando?
Iti non vai tu cercando,
Nè la ſuora, che il lor ſai
Rio deſtin; forſe hai deſio
Di parlarmi del ben mio?

Narrra, è ancor la mia nemica
Salda come antico ſcoglio,
E del primo fiero orgoglio,
Qual fu ſempre, pure amica?
Ella è ancor crudele tanto,
Che derida ogni mio pianto?

Ovver, come luſinghiera
Speme parla al core, ſente
Pietà, e del rigor ſi pente,
E tu dolce meſſaggera
I miei giorni amari e triſti
A far lieti ten veniſti?

Ma eſſa toſto, ch' ebbe udito
Le infiammate mie parole,
Qual chi rider d'altrui ſuole
Dal ſen traſſe un bel garrito,
E fuggendo altrove ſolo,
Poi laſciommi in preda al duolo.

Vidi

Vidi al margo
Del più largo
Seno, dove l'Oglio ſtagna,
E con l'onda
L'alma ſponda
Di Sebin percote, e bagna,
Sovra l'erba molle ſteſo
Fanciullin dal ſonno preſo.

Ivi denſa
Schiera immenſa
Pur di peſci ſi ſcorgea,
Che vagando
E guizzando
Tremolar l'argento fea,
E ondeggiar il colorato
Raggio ancor ſul verde prato.

Ivi eletti
Augelletti
Con le dolci lor compagne
Fatti amanti
Di bei canti
Empian quei colli e campagne,
Ove l'aurea melodia
Eccheggiare ſi ſentia.

Naſcean roſe
E amoroſe
Mammolette a lui d'intorno,
Ed a quante
V' eran piante
Ogni ramo tutto adorno
Si rendea di vaghi fiori,
Che ſpargean ſoavi odori.

Mi-

Mirai poi
Preſſo a' ſuoi
Crin di ſerpi venenate
Mucchio orrendo,
Che giacendo
Quaſi in nodo avviticchiate
Alle tempie del fanciullo
Formar ſerto avean traſtullo.

A periglio
Tale il ciglio
Toſto inarco, e un freddo gelo
Nelle vene,
E in cor viene
A ſtagnarmi il ſangue, e il pelo
Arricciatomi gridai,
E ſcuotendol lo ſvegliai.

Quando ei s'erſe,
E converſe
Per mirar, chi l'avea ſcoſſo,
Io m'avvidi
A quei fidi
Divin vanni, ch'avea al doſſo,
Ed all'arco che ſcoprio,
Ch'era quei l'alato Dio.

Chi ſe' ch' oſi
I ripoſi
Turbar, diſſe, a gli alti numi?
Per tua pena
Ogni vena
T'arderà di fiamme, e i lumi
Per il grave duol e affanno
Or le notti veglieranno.

Poi la deſtra
    Sua maeſtra
    Teſe l'arco, e vibrò ſtrale;
    Onde il lato
    Ho piagato,
    Nè cercar poſa or mi vale,
    Mentre in pianti e meſti accenti
    Paſſo or l'atre notti algenti.

O donzelle
    Vaghe e belle,
    Che il fatale caſo udite,
    Imparate
    Da me, e ſiate
    Co' fanciulli più avvertite,
    Che ſe amore mai ſi deſta
    Sempre il cor piagato reſta.

Vaghe elette
    Mammolette,
    Che produſſe il bel ſereno,
    Voi n'andrete
    Tutte liete
    Di mia Fille al dolce ſeno.

Tutti quanti
    Gli amaranti,
    Gigli e roſe invidia aranno:
    Gli aſtri amici
    Più felici
    Giorni diero a voi diranno.

Più che il noſtro
Latte od oſtro
Il pallor voſtro le piacque.
Perchè in noi,
Quale in voi
Sì gentil pallor non nacque?

A che valſe
Sebben calſe
A natura noi fornire
Di giulivo
Color vivo,
S'ei ne toglie un tal gioire?

Forſe fia,
Che una ria
Nube a noi la ſpoglia offenda,
O che un' vento
Violento
Col ſoffiare al ſuol ne ſtenda.

O che un' onda
Dalla ſponda
Fuor ſen eſca rovinoſa,
E che larga
Rena ſparga,
Ove il noſtro ſtelo poſa.

La pregate
Per pietate
Ver noi pieghi il dolce ciglio,
Che ci colga,
E ci tolga
Con ſua deſtra dal periglio.

Noi verremo,
E orneremo
La ſua fronte, e i crini d'oro:
Degli odori
Tutto fuori
Verſerem l'almo teſoro.

Sarem grati,
Nè gli amati
Turberem voſtri ripoſi,
Ma in quel loco
Sempre in gioco
Starem lieti, ed amoroſi.

E ſe quella
Parte bella
Filli ſolo a voi concede,
Lo ſcherzare
Fra le care
Chiome ſia noſtra mercede.

Che dich'io?
Ah che il mio
Penſier leggo altrui nel oore!
E loquace
Per chi tace
Sin mi va rendendo amore!



Amo-

AMore del mio cor l'impero or tene,
In cui movendo l'infiammata voglia,
La ragion del natio suo lume spoglia,
E strigne quale schiava in rie catene.

Così quanto gli aggrada a me conviene
Tutta in pace soffrir l'amara doglia;
Anzi tanto m'accende, e sì m'invoglia,
Ch' emmi forza d'amar sin le mie pene.

Poichè se miro un sol guardo sereno,
Un uom divegno, che gli strali, e l'arco
Baciando a novi colpi offre il suo seno;

Od uom di grave ed ampio peso carco;
Che sebbene il vigor gli venga meno,
Va porgendo le spalle a novo incarco.

MOlt' anni ardendo per leggiadra ed alma
Beltade, ch' ha il mio cor quasi consunto
Sin qui per mio destin mi veggo giunto
Senza onor, senza merto e senza palma.

Sì stanca e sazia è di soffrir quest' alma
Quell' acerba e ria doglia ond' è il cor punto,
Che sente del partir vicino il punto,
Se tarda ancor la desiata calma.

Erra chi crede dolce cosa amore,
Quel folle e ardente amor, cui 'l volgo ignaro
Suoi voti porge, e che qual nume cole:

Amor è passion, che oscurar suole
Ragione, e a morte poi tragge non raro,
Chi mal cauto l'accolse entro del core.

DIve leggiadre, ch' entro alle chiar'onde
Del re de' fiumi fra bei scherzi e riso
Le tralucenti membra, e il vago viso
Tergendo andate colle chiome bionde,

Deh tosto rivolgete il passo altronde,
Poichè il fiero Aleman già già ravviso
Su novello corsier più forte assiso
Le vostre ricalcar elette sponde.

Venite a celebrar qui l'alma face,
Che Giulia accese nello sposo amante,
E il bel nodo, onde a lui si strinse, e unio.

O quante sponde dilettose, o quante
Acque ponno appagar vostro desio,
Su cui regnar vedrete eterna pace!

QUando, o sposi, i desir vostri, e la spene,
Ch' oggi di bene oprar forza a voi danno,
E di che vostro amor pur si mantene,
Al desiato fine aggiungeranno.

E insiem l'acquisto del bramato bene,
Ed il provar, che gl' imenei non hanno
Le sperate dolcezze entro le vene,
Spento molto del primo ardor vi avranno;

Ah maggior sia vostro pensiero e cura
Fra voi serbare pura fede e pace,
Senza cui fora aspra la vita e dura;

Quella puossi serbare ogn' altra face
D'amor fuggendo, e questa eterno dura,
Se un sempre intende a quel, ch'all'altro piace;

Bel-

Bella sposa gentil del Serio onore,
In cui chiaro risplende ognor l'intera
Gloria de' tuoi grand' avi, e da cui spera
I più leggiadri figli un giorno amore;

Non pregherò com' altri io già, che fuore
Della superna luminosa spera
D'alcun pianeta esca possente e altera
Virtù, ch' inspiri lor senno, o valore:

Ch' altre forse lassù non men devote
D'amor son genti, onde di là non menò
Vengon preghiere a noi d'effetto vuote:

Ma che quelle, di ch' hai, lo spirto pieno,
Virtù da lui, che l'ampie eteree rote
Move, nell' alme lor trasfuse sieno.

Questa famosa stirpe all'Adria cara,
E del suo impero ognor forte sostegno,
Che con l'oprare glorioso e degno
Sul Po' fu al pari, che fu l'Oglio chiara;

Or ch' all'Adige ancor serba, e prepara
D'illustre sposa l'onorato pegno;
Se d'alma pianta non vien germe indegno,
Fiorir ivi farà sua virtù rara.

Quando usciranno i degni parti fuore,
E che poscia vedrassi e quelli e questi
Gareggiar nelle belle opre d'onore.

Lieta allor certo fia l'Italia tutta,
Che con orror io scorgo in sì funesti
Tempi da strane genti arsa e distrutta.

AMori, vezzi, e grazie,
Sguardi, sorrisi, e amplessi,
Che i più leggiadri e spessi
Giuochi addolcite a Venere,
Allato a me scendete,
E dolce il suon rendete;

Che canto qual di Venere
Il faretrato figlio
A' cenni del suo ciglio
Volo spiegò sull'Adria,
E quai novelli ardori
Accese in due bei cori.

Miri, la diva Cipria
Gli disse, come amico
Fu di valor l'antico
Cornelio ceppo, e al volgere
Di tanti e tanti lustri
Campion produsse illustri?

Come da lui Vinegia
Brama novella prole?
E del tardar si duole
La Brenta, il Serio, e l'Adige,
E ogni lido beato,
Che il Leon guarda alato?

Un nodo dunque a tessere
Vanne alla stirpe altera,
Per cui dall'alta spera
Qui fra mortali scendano
D'eroi novelli l'alme
A informar degne salme.

A un

A un tal parlare gli omeri
Grava d'arco e faretra;
Poſcia ſtendendo all'etra
Le lievi piume celeri,
E alzandoſi Cupido,
Laſcia la dea ſul lido.

E mentre fende l'etere
Dal curvo ſuo viaggio
Febo col chiaro raggio,
Come ſu denſa nuvola,
Tutti ſul dorſo a lui
Varia i colori ſui.

Il cielo intorno miraſi
Acceſo in ogni loco
D'un amoroſo foco,
E preſte l'ali battono
Al bel fanciullo inanti
I Zeffiretti amanti.

Del mare la famiglia
Squammoſa il capo molle
Fuori dell'onda eſtolle,
E ſtaſſi al bel ſpettacolo
Sovra la nuda arena
Cantando ogni Sirena.

Ride la terra e ſpargeſi
Di vaghi ed odorati
Fiori di freſco nati,
E gli augelletti garruli
Di ſoavi concenti
Empion le ſelve e i venti.

Al fine sovra il Veneto
Lido posando, bella
Scorge eccelsa donzella,
Che dall' illustre stipite
Degli Soranzi eroi
Tragge i natali suoi;

Eroi, che tanto resero
Il nome lor famoso,
E dove il luminoso
Volto a noi fura Apolline,
E dove spunta ancora
La rinascente aurora.

In que' duo vivacissimi
Lumi uno stral temprato,
Ed indi d'arco armato
Vola ad eccelso giovane,
In cui virtù del sangue
De' Corneli non langue.

Ma pria, che all' opra pongasi
Richiama ogn'arte, e ingegno:
Poi nel cor forte e degno
Scocca lo strale rapido,
Che amorosa vi desta
Ardente fiamma onesta.

E mentre per la nobile
Gentil donzella in core
Egli arde, tosto amore
Sue vive e oneste voglie
Consola co' più bei
Gloriosi Imenei.

Da

Da tal ſublime coppia
Verrà, chi ſovra armati
Ampi legni ſpalmati
Poi veleggiando al patrio
Lido farà ritorno,
D'illuſtri palme adorno;

E chi ſovra de' bellici
Forti deſtrieri ardenti
Diſpergerà le genti,
E chi di merti carico
Riporterà la degna
Sul crin Ducale inſegna.

Cupido intanto all'aere
Di novo i vanni ſtende,
E verſo Paſo prende
Il ſuo viaggio etereo
Per far le ſue leggiadre
Opre note alla madre.



O Qual di giubilo dall' Oriente
Ricolmo giorno Febo dischiuseci,
Che d'alto inebbria gaudio la mente!

Essa raccendesi, e mentre dee
Tessere laudi a sposi amabili,
Tutte del cerebro cerca le idee.

Poscia per stabile divino nodo
Ad ogni fibra da moto, ed agita,
Onde già celere la lingua io snodo;

E canto, o Coppia al cielo cara,
Per cui amore soavi ambrosie
Dal sen di Venere stilla e prepara.

Ei l'alme grazie, ed il diletto,
Notturni risi, e giuochi teneri
Invita al morbido adorno letto.

Non meno immemore la vaga Flora
Del suo gentile ardor per zeffiro
Viensi, e le seriche tele gl'infiora.

Rose vermiglie, bei gelsomini,
Ed amorose viole pallide
Versa su i candidi pregiati lini.

Alfin dall'etere il casto Imene
Mosso da ardenti preghiere assidue
Colla sua pronuba face sen viene.

In man la serie tien de' leggiadri
Nepoti degni de' duo bei stipiti
Degni degl' incliti illustri Padri,

Che

Che fra le orribili mifchie di Marte
Raro valore faran rifplendere,
O fien mirabili in altra parte.

O quanti giovani ver lui devoti
Ergon le ciglia, e d'alta invidia
Punti gli porgono accefi voti!

O quante timide vaghe donzelle
Pinte le gote di roffor calido
Furtive inalzano le luci belle!

Affai la fervida età, che mira
Solo la fcorza, l'indiffolubile
Nodo d'Imene brama, e fofpira.

Sempre le tenere vergin vezzofe
Un lieto rifo dal labbro movono,
Qualor fi appellino future fpofe.

Ma tofto Apolline i fiammeggianti
Deftrieri guidi al vafto Oceano,
E l'ombre fcendano care agli amanti.

PAftorelle omai fcorgete
Di qual tempra fon gli affetti,
Che amor defta a' giovinetti;
Tutto è foco, nol fapete,
Paffegger, che per natura
Tofto langue, e poco dura?

Foste molte, e tutte belle,
Che a Mirtillo pur piaceste,
E sovente vel vedeste
Or a queste, ed or a quelle
Favellar con un sembiante
Del più acceso e vero amante.

Forse fu talor più d'una,
Che fedele se lo finse,
Forse alcuna ancor s'accinse
A sperar fausta fortuna,
Che serbasse il cielo a lei
I dolcissimi Imenei.

Ma qual fiamma lieve e frale,
Che sen vive un sol momento,
O qual polve, che dal vento
Tutta sparsa al cielo sale:
Tal è spento già l'ardore,
Ch' era dianzi nel suo core;

E quel Nume pargoletto,
Che con fogge sì vezzose
Scherzar suol con l'amorose
Alme, accese nel bel petto
Di Mirtillo un foco novo,
Che a narrarvi or or mi movo.

Desta in lui vivo desio
Di gir là dove declina
In Po' l'Adda, che vicina'
A quel largo e chiaro rio
Suole ir Silvia sì sovente
Fra tutt' altre più avvenente.

Colà giunto appena ſcorge
La gentile paſtorella
Dolci lumi, guancia bella,
Nero crin, candor, che porge
Onta a' gigli e al puro latte,
Atti e voci dal ciel tratte:

Son cagion, ch' ei già ſoſpira;
Se ſi aſſide a lieta menſa,
O ripoſa, ſempre penſa
Alla bella, e ognor rimira,
Se dal cielo Imene ſcende,
Nè di voi più cura il prende.

Amor pure Imene prega
Trar Mirtillo fuor di pene;
Ecco ſcende, ecco già Imene
Le bell' alme toſto lega
Con un nodo ſaldo e forte,
Che ſol tardi ſciolga morte.

Vien la notte loro amica,
Che con l'ali il mondo copre;
Onde fine abbino l'opre
De' mortali, e ogni fatica,
E il ſilenzio deſiato
Per lor regni in ogni lato.

Mentre ſon quell' alme fide
Fra' diletti, amor s'eſtolle,
E rivolto al noſtro colle
Altamente di voi ride,
Che a Mirtillo ancor tendete
Novi lacci, e nova rete.

Al-

Altre mira a' novi balli
E a leggiadri atti addeſtrarſi,
Altre accorre i crini ſparſi,
E ne' liquidi criſtalli
Crear riſi, ed ogni parte
Ricompor con ſtudio ed arte.

Che ſe alcuna poi l'aſpetta,
E con meſti accenti, e vani
Di lui duolſi, e degli ſtrani
Empi nodi, con che ſtretta
Tiene l'alma, del ſuo danno
Molto gode quel tiranno.

Paſtorelle omai ſcorgete
Di qual tempra ſon gli affetti,
Che amor deſta a' giovinetti,
Tutto è foco, nol ſapete,
Paſſegger, che per natura
Toſto langue, e poco dura?



Per-

PErchè due vaghe luci desiate
Sentan pietà del tuo cocente ardore,
O perchè sol fra tanti or sia signore
Di peregrina e florida beltate;

Non sien de' giorni tuoi l'ore beate,
Di gioia piene, e scevre di dolore,
Qual crede un giovenile incauto core,
Che scalda amor con sue voglie infiammate;

Ma perchè saggia e onesta sposa eleggi,
Che di concordia amica, e di consiglio
Colmi di eterna pace i giorni tuoi;

Onde sì chiaro e dolce nodo poi
I più felici, che d'Isacco al figlio
In Siria un dì concesse il ciel pareggi.

POichè trasse dall' uom il gran Fattore
Con potenza ammiranda, ed infinita
La Donna, e in nodo poi strinse d'amore,
Onde soave a lui recasse aita;

Ell' ami al suo compagno, anzi signore
Di buon grado obbedir tutta la vita;
E d'umiltade ornata abbia nel core
Di non far mai da' suoi desir partita;

E insiem lo sposo del più dolce è vero
Amor ardendo poi non altrimente
Di Adamo, ah serbi il suo dominio intero;

E l'istoria di Nino imprima in mente,
La cui fredd' ombra del commesso impero
All' ingrata consorte ancor si pente.

D'un

D'Un ruscello sulla sponda,
A cui l'onda
Va nutrendo l'erbe e i fior,
Sen giacea Tirsi pensoso,
Desioso
Di saper, che cosa è amor;

Allor che leggiadra e bella
Pastorella
Vide innanzi a se passar,
Che gli disse, e qual molesto
Pensier mesto
Qui t'indusse a solo star?

Tirsi tosto a lei cortese
Fe palese
Il novello suo pensier.
Ella udendol nel bel viso,
Apre un riso
Vezzosetto e lusinghier;

Poi sen fugge; ed ei si arresta,
Ma già desta
Ha la fiamma dentro al sen,
Che infiammato il guardo gira,
E rimira
Se la bella più sen vien.

Gli è quel riso sì altamente
Sculto in mente,
Che comincia già a languir;
E qualor van gli astri ardendo,
Ei piangendo
Passa l'ore fra' sospir.

Spes-

Speſſo grida; quando il giorno
Fa ritorno,
Paſtorella, al rio verrò;
Dirti voglio, che al mio core,
Che ſia amore,
Quel tuo riſo già inſegnò.

O Regina immortal dell' Adria, a cui
Tutta Europa s'inchina e il fiero Trace,
Che tinto di roſſor rimira, e tace
Le ſue larghe ſconfitte, e i danni ſui.

E' folle io diſſi un dì chiunque a tui
Lidi pur oſa turbar l'aurea pace
Di ſenno adorna, e di valor verace
Rivolgi in ſcorno ſuo l'ardire altrui.

Ma poi ch' oggi ti ſtai lieta, e ſicura
Mirando intorno tutto armato il mondo,
Ch'empie d'orror le ſtelle, e la natura,

Io canto: eterna il ciel cura ſi preſe
Di ſoſtenere del tuo regno il pondo,
E gode fare ognor le tue difeſe.



Non

NOn pur perchè le degne vostre tempie
 Novellamente vi circondi, e adorni
 L'alta insegna Regal, che in questi giorni
 Di tante genti i comun voti adempie;

E perchè intorno a voi scorga, e contempie
 Degli avi illustri i fatti eccelsi e adorni,
 Di cui fino i gelati ermi soggiorni
 Degli aquilon fama immortal riempie;

Ma ancor, perchè chiare virtuti egregie
 Saper, senno, valore, e cortesia,
 E reali costumi in voi rimira;

Avvien, ch'oggi si vanti Adria, e si pregie,
 Che di novo per farvi onor desia
 Del più famoso suo cantor la Lira.

POichè col suo viaggio
 Partendo il mondo Apolline
 Infiamma dell' ariete
 La celeste magion;

E già sovra de' celeri
 Vanni de' dolci zeffiri
 Cinta di manto florido
 Viensi l'alma stagion;

Lungi da folto popolo
 Sol uso d'alti strepiti
 Ognor le vie riempiere,
 Tosto men voglio gir.

E dove all' auſtro il liquido
Criſtal del Brembo volveſi,
Di ſoggiornare accendemi
Vago novel deſir.

Ivi qualora Fosforo
Del novo giorno nunzio
A noi comparte il fulgido
Chiarore tolto altrui;

E inſiem l'Aurora gli umidi
Superni campi eterei
Coſparge de' purpurei
Vivi colori ſui;

Dall' ozioſe e morbide
Piume tantoſto ergendomi,
Colla mia cetra andrommene
Sulla ſponda a ſeder.

Non canterò di Fillide
L'orato crin, nè il roſeo
Labbro, nè gli occhi lucidi,
Nè il riſo luſinghier;

Che in ricercar le amabili
Vaghe profonde immagini
Inquieto potrebbeſi
Deſire in me deſtar.

Ma dalle cime Aonie
Mi udran le ſacre Vergini
Solo il beato e placido
Soggiorno celebrar.

Ivi al vibrar del calido
E fermentante raggio
Da' ſemi ſi diſchiudono
Erbette, piante e fior.

Per lui col pero, e mandorlo
Il cedro inſieme adornaſi
Di ſcelti fiori e candidi
Grato ſpiranti odor.

Per lui le interne ed aride
Fibre del tronco ſcuotonſi
Alla nodoſa quercia,
All'olmo, al ſalce, al pin,

Che quinci di noviſſimo
Puro licor colmandoſi,
Novellamente ſpandono
Il verdeggiante crin.

Là naſce il bianco giglio
E la roſa vermiglia
Pel bel ſangue di Venere,
Di cui fu ſparſa un dì.

Là fra pallenti mammole
Spunta Narciſo memore
Ancora del viviſſimo
Amor, che lo ferì.

Di qual ſoave ed ilare
Canto al tornar de' garruli
Augelli tutto l'aere
Per ogni lato è pien,

Che

Che come l'onda in circoli
Diffuso al nostro orecchio
Il reca, e un dolce gaudio
Così ne sveglia in sen.

Beato chi da torbide
Cure, e lontan da insidie
Fra tai diletti spendere
I giorni suoi saprà.

Che dove merci spieganſi,
O dove il lusso, o il vizio,
O Marte, o Corti regnano,
La pace mai non ha.

MEntre il Divin Figliuol dal ciel discese
A prender carne in loco ermo e silvestro,
Conobbel pur vile animal terrestro,
E gloria come a Creator gli rese;

Ma l'ingrata Sionne, a cui palese
Sen venne a fare il vero cammin destro,
Nol riconobbe per primier maestro,
Nè le celesti sue parole intese.

Tal per bocca di Lui, che ne' vegnenti
Tempi esplorando, i non intesi e fissi
Giorni di Cristo profetò alle genti,

Il santo Spirto favellar udissi,
E quinci risonare a' sacri accenti
Tutti i cieli, la terra, il mar, gli abissi.

Sien pur le genti a rimirare inteſe,
O come il ſuono di ſue voci tenne
Fermi ſul lido i peſci, e uſciro illeſe
Per lui da perglioſe onde le antenne;

O come altri da inſidie, o morbi, o acceſe
Fiamme, ſcampo, ſalute, e vita ottenne,
Ch' io mi volgo a penſar come diſceſe
Gesù Bambino, e in grembo a lui ſen venne.

Tutte d'abiſſo avria le pene in bando
Meſſe il vederlo col più dolce riſo
Star fra le ſante braccia vezzeggiando.

O quanto allor ardea di Antonio il viſo!
Gli Angeli a lui d'intorno ivan volando;
Era in quel punto in terra il paradiſo.

Come qualor la luminoſa viſta
Del gran pianeta al mondo Cinzia toglie,
E dalla luce, che nel dorſo accoglie
Splendor maggiore il ciel ſuperno acquiſta,

Inaſpettata notte un' atra e triſta
Faſcia ſovra la terra eſtende, e ſcioglie,
E ſi ſcoloran le terreſtri ſpoglie,
E ciaſcuno animal langue, e ſi attriſta.

Ma poi ſe oltre paſſando il chiaro volto
A noi ritorna, de' bei raggi intorno,
Ridono tutte le campagne ſparſe.

Così quando da morte empia fu tolto
L'eterno Sol, pur meſta, e al ſuo ritorno
In vita, lieta la natura apparſe.

Nel

NEl dì, che lieto venera
L' eccelſa ed adorabile
Croce, ſu cui già vittima
Per noi l'Uom Dio ſi fè;

E di morte l'orribile
Furor domare e vincere,
E del cielo diſchiudere
Le porte auree potè.

Diſs' io ſotto qual cerchio
Del ciel fu viſta ſorgere
Coſa, che queſta in pregio
Pareggi, ed in valor?

E del penſier ſu celeri
Vanni traſcorſi i ſecoli,
Per ricercar qual foſſevi
Coſa d'alto ſplendor.

E vidi un trono ſplendido
D'oro, e di gemme carico,
Di cui minor l'egregio
Lavor non mi ſembrò.

E Salomone aſſiſovi
Mirai fra molte uniſone
Voci di folto popolo,
Che ſuo ſaper laudò.

Laſciai appieno l'avida
Mente di quello paſcerſi,
Che d' alta meraviglia
Le genti un giorno empì.

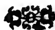
Ma preziofo parvemi
Più il bel fangue purpureo,
Che dalle vene amabili
Del Redentore ufcì;

E di quel Re sì celebre
Più chiaro e memorabile
Del fommo Padre etereo
L'almo Figliuol divin,

Che febbene non d'Indiche
Gemme lucenti e nitide
D'una affai più pregievole
Corona adorno ha'l crin.

Del gran Figlio Davidico
Il tron l'etadi infranfero,
E in vil minuta polvere,
Tutto converfo l'han.

Del Re noftro il bel foglio
Eternamente adorafi,
Nè gli anni mai diftruggere
Sì bel tefor potran.



Ben-

BEnchè tutto l'amore in me risieda
D'ogni spirto ad amare inteso e mosso,
Ed ogni arteria e vena e nervo ed osso,
Muscolo e fibra ancor m'incenda, e sieda,

E questo in me scemar mai non si veda
Sin che mi spolpo e snervo e mi disosso,
Dovrei più amarvi, ma amar sì non posso,
Che più il vostro, Signor, merto non chieda.

Dunque perchè quanto si deve, il dono
Non ho d'amarvi, e insiem perchè volete
Ch'io v'ami, reo di poco amarvi io sono?

Ah che sebben merto infinito avete,
Mentre il mio scarso e infermo amor vi dono,
Per immensa bontà pago voi siete.

PErchè alcuno non ho fuor che il pensare
Dell'esistenza mia sicuro segno,
Nè la mia mente può giammai trovare
Oggetto a contemplar di voi più degno;

L'alte pensando io vo bellezze rare,
E di esister così certo divegno,
Nè pel piacer, che amor mi fa provare
Di tal certezza mai la sete spegno;

Anzi mentre non men chiaro discerno,
Che quanto di voi penso io duro, e sono,
Pregherei fosse un tal pensiero eterno;

S'io non sapessi pur, che ognor per dono
Immortal del poter vostro superno,
Pensar potrò, come or penso, e ragiono.

IN quel cotanto formidabil giorno,
Che chiuda tutti del mio viver gli anni,
Se gran madre vedrai girmi d'intorno
L'avverſario che veglia a' noſtri danni;

Me dall'ire difendi e dagl' inganni,
E ſcorgi a quel felice almo ſoggiorno,
Ove rimiri fuor di tema e affanni
Del divin Figlio il ſanto viſo adorno.

Che contemplando allora il mio Signore;
E tutto alla gran viſta ebro la mente
Andrò rendendo laude in tutte l'ore.

A lui perchè del ciel l'aurata porta
Mi diſchiuſe col ſuo braccio poſſente,
E a te che foſti la mia fida ſcorta.

NOn moſſe con la cieca alma primiera
Al rio vetato frutto il braccio audace
Coſtei, per cui diſceſe in noi la pace,
L'uom tornando al primier dritto in cui era.

Sol eſſa fuor della rubella ſchiera,
Che alla lorda ſen gìo ſtrada fallace,
Il piè ſerbando nel ſentier verace,
Andò del bel candore adorna e altera.

O di quai laudi al ſommo eterno Dio
Nel primo e puro di ſua vita iſtante
Dolcemente ſonare il ciel s'udio!

O di quai ſtrida rimbombar la rea
Sede, che l'infernal moſtro di tante
Pene cagion co' piè premer dovea.

Que-

QUesto Madre di Dio nascente giorno,
Che colà dalle piaggie d'Oriente
Or ci rischiara il sol col suo ritorno,
Il sacra a te la tua devota gente.

Ecco il tuo tempio riccamente adorno,
E di vive l'altar faci splendente,
A cui folto verrà popol d'intorno
A onorarti pietoso e riverente.

Tu poichè in cielo col divin tuo Figlio
Assisa su stellato soglio eterno,
Il tutto di quaggiù veggendo stai:

Quando fra incensi i comun voti udrai,
Deh volgi a questo tuo popolo il ciglio,
E ne prendi il supremo alto governo!

GIovinetto gentil, che del pensiero
Sulle bell'ale sollevato in cielo
Quasi disciolto dal corporeo velo
Con Dio ragioni, e in lui comprendi il vero;

Perchè sì presto, e nel fiorir primiero
Qual giglio svelto dal natio suo stelo,
A'tuoi t'involi, e pien di ardente zelo
Rivolgi il passo ad ispido sentiero?

Ma vanne pure, i pensier santi adempi,
Vanne, e coll'opre gloriose e belle
Sii vivo essempio, e fida scorta a noi,

Che poi vedremo un giorno i crini tuoi
Cinti da un cerchio di lucenti stelle,
Ed eretti dal mondo altari, e tempi.

Voi

VOi graziose giovinette amanti,
Che in cor portando l'amoroso telo,
E quando splende, e quando imbruna il cielo,
Versate larghi e dolorosi pianti;

Costei mirate, che contro gli erranti
Pensier d'amore armata il cor di gelo
Di nera veste i gigli, e d'atro velo
Copre le rosee guancie, e gli occhi santi.

Costei che l'ore più tranquille e liete
Con lo sposo divin vive, ed abborre
Que' diletti, onde il mondo ha tanta sete.

E rivolta a più degne eterne mete
Spedita pel sentier vero sen corre;
Poi di rossore il bel viso spargete.

SE allor che il sole i suoi chiari e lucenti
Raggi sovra la terra apre e diffonde,
D'alcun fonte percota i puri argenti,
E l'immagin sua formi entro a quell'onde;

Tosto i pastori, e gli assetati armenti
Fanno dolce dimora alle sue sponde,
Ivi non men gli augei lieti e contenti
Scherzando van fra le vicine fronde.

Così mentr' oggi Iddio con santo ardore
Chiara t'accende l'alma, onde a destarsi
Viensi la fiamma del celeste Amore,

Quivi gli Angeli eletti io veggio starsi
Tratti dal bel divin novo splendore,
E tutto il cielo d'allegrezza ornarsi.

Che

CHe omai son giunto al fin della mia vita,
Diconmi questi crin canuti e bianchi
Co' piedi lassi, che di forze manchi
Ad ogni passo van gridando aita;

E poichè vedon sua stagion fornita,
E il verno giunto quest' infermi fianchi
Dagli anni oppressi, e dalle doglie stanchi,
Invitano il mio spirto alla partita.

Ei ben tosto vorria lieve e spedito
Da questo basso sollevarsi a volo,
E portarsi all' eterno suo riposo;

Ma per novo timor, che pur l'assale,
E gli dà guerra in sulle porte, solo
Tarda ad uscir dal suo carcer doglioso.

ENdecasillabi quanti mai siete,
Stendete i celeri vanni al bel lido,
Ove il dolcissimo Gallo sen nacque,
Splendor dell' aureo secol vetusto.
Ah non dispergavi mai procelloso
Austro, che l'etere tutto sconvolve,
E non l'orribile suono di trombe,
O frequentissimo nitrir di ardenti
Corsier, che ingombrano tutto quel piano!
Endecasillabi l'ombra v'attende
Di Gallo a tessere serto sul crine
Non di Licoride, che amò cotanto,
Ma di più nobile e più vezzosa
Eccelsa coppia di vergin belle,
Che questo secolo fallace e rio
Lasciando volgono il piè fugace
A solitario sacro ricetto.

Co-

Come due timide pure colombe,
Che se paventano nemici artigli,
Ratte sen volano al natio tetto.
Porravvi saggia e amica destra
Con altri lepidi leggiadri versi
Su di poetico novo libretto
Della più nitida veste coperto;
E alle bellissime mani ne andrete,
Mani più candide di puro latte,
Di netto avorio di fresche nevi.
Quando nell' inclita e sacra stanza
Non più del patrio ciel desiosi
Avrete stabile novo soggiorno,
Deh non increscavi serbare almeno
Dolce memoria del vostro vate
Endecasillabi quanti mai siete!

O Fiumicel di Ninfe almo soggiorno,
A cui solea costei venir sovente
Nella stagione, che col raggio ardente
Dal Cancro il sole più ne infiamma il giorno;

O dilettose rive, a cui dintorno
Scherzar fu vista sì soavemente,
E terger con la pura onda lucente
Il vago viso d'alte grazie adorno;

O verdi erbette, che calcar solea
Qualor con incredibil leggiadria
Fra belle danze il gentil piè movea;

Quante ricchezze ora perdete voi,
E quanta speme amor, che al ciel desia
Sacrar il fiore de' begli anni suoi!

QUale vivo animal chiuſo e cerchiato
Da cavo vetro, a cui ſia l'aer tolto,
Non reſpirando l'elemento uſato,
Languiſce fra gli orror di morte avvolto:

Ma l'aer nel criſtal di novo entrato,
Toſto richiama il ſuo vigor, nè molto
Poi tarda a ricovrar ſuo primo ſtato
Il grave affanno in allegrezza volto.

Tale un' alma, che più non nutre e paſce
Voſtra grazia, vien meno, e quindi intende
Morte a recarle eterni danni e ambaſce.

Ma ſe quella di novo in lei diſcende
Per voſtro dono, o Dio, tutta rinaſce,
E le forze, che prima avea, riprende.

QUalor il guardo io volgo a quelle carte,
Che molte un tempo vergar femmi amore
Per lei, ch' eſſendo di bellezza il fiore,
Traſſe a ſe de' miei dì la miglior parte.

Conoſco come malamente parte
Dal vero bene un giovinetto core,
Che brama di guſtar poche brevi ore
Di una falſa dolcezza e mal coſparte.

E in vece di recare a me diletto
La rimembranza della prima etate,
Mi produce nel cor contrario effetto,

Che veggendo com' io viſſi nel fango,
Seguendo e amando ſol mortal beltate,
Men vergogno, men duol, ſoſpiro, e piango.

Quan-

QUando irato aquilon dalle profonde
Algenti ſue caverne uſcito fuore
Con la procella allato e col terrore
Sull' ali il vaſto mar turba e confonde;

O denſo nembo, che nel ſeno aſconde
Fulmineo foco e rio gelato umore,
Alle genti minaccia e l'ultim'ore
E ſtrazio orrendo delle meſſi bionde.

Toſto d'Antonio al ſanto nome farſe
Suole tranquillo di Nettuno il regno,
E il fiero aſpetto d'Orion cangiarſe;

E quel ſu i gioghi alpeſtri arde e ſi sface,
E appar la colorata iride ſegno
Sicuro al mondo di perdono e pace.

QUegl'inchioſtri da te ſparſi, mentr'eri
Sul picciol Reno a ſacre cure inteſo,
Alla ſpoſa di Criſto han non men reſo
Chiari lumi, che eterni onori alteri:

Ma quanto fia, ch'eſſa da loro ſperi,
Or che ti mira in Vaticano aſceſo,
E il ſanto ſpirto nel tuo cor diſceſo
Scorge per certo calle i tuoi penſieri.

Oggi la fè, che combattuta vaſſi
E quinci e quindi da contrari venti,
In dolce calma trionfar vedraſſi;

Oggi l'agne ſmarrite al vero fonte
Faran ritorno; oggi le altere genti
Alla lor madre chineran la fronte.

Giu-

GIubal d'organo e cetra
Ritrovator primiero,
Mentr'io canto le lodi
De' muſicali modi,
Tu dalle dotte vergini m'impetra
Almo favore altero,
Tu mi ſcorgi, onde prima
I lor veri natali in verſi eſprima.

Non nacquer come crede
L'ignaro volgo errante
Nel mondo per virtude
D'una percoſſa incude;
Ma dentro fammi il mio penſiero fede,
Che uſcir dalla coſtante
Proporzion ſuperna,
Che de' celeſti globi il moto eterna.

Che chi l'armonioſo
Legno a trattar s'appreſta,
Se le voci comparte,
Sicch' elle in ſimil arte
Fra lor diſtanti ſieno, un dilettoſo
Suono nell'aer deſta,
Che tragge dolcemente
L'anime a ſe della terreſtre gente,

D' una che o ſottil ſia
Corda, o che più ſi tende,
Ogni agitata fibra,
L'aer più ſpeſſo vibra;
D'altra o più ferma, o men teſa di pria
Più rado il move, e rende
Un ſuon diverſo e grave,
Che di quel primo acuto è più ſoave.

L'aer

L' aer qualor percote
Le tenui fibre interne,
Se più del primo abbonde,
A' noſtri ſpirti infonde
Soverchio moto, che li turba e ſcuote,
Onde toſto ſi ſcerne
La paſſion deſtarſi,
Ch' ira, e ſpeſſo furor ſuole chiamarſi.

Ma ſe col grave porge
Lor più ſoave moto,
Ogn' ira ſi diſgombra,
Che la ragione ingombra,
E una viva allegrezza in noi ſi ſcorge;
Mentre un piacer ignoto
Ne va rendendo pieno
D'una dolcezza inuſitata il ſeno.

Quindi che non poteo
Negli animi il concento?
Nè qui ridir mi cale
Sulla mia cetra, quale
Ebbe poſſanza ſull' averno Orfeo,
Poichè in ciò ſtuol di cento
Vati, che a cantar n' ebbe,
Di menzogna non poco al vero accrebbe.

Là nella terra amena,
Che d' Iſraello il Dio
Promiſe all' Ebreo Duce,
Il mio penſier m' adduce,
Ove l' invitta un dì Gerico appena
Di trombe il ſuono udio,
Che i ſaſſi vide porſi
In moto, e l' ampie ſue mura diſciorſi.

Me-

Memoria ancor gradita
Vive d'ebreo paſtore,
Che del Giordano in riva
Sì ben l'arpa s' udiva
Irne cercando con maeſtre dita,
Che ſpento il rio furore
A Saulle nell' alma
Sempre inſpirava la bramata calma.

Clinia, non men qualora
Dall' ira farſi acceſe
Le ſue vene ſi accorſe,
Alla ſua cetra corſe,
E un ſuon ne moſſe così dolce fuora
Per l'alme corde teſe
Ad arte, che repente
Placar ſentiſſi l'agitata mente.

Altri fur, che nel core
Di molta gente il ſeme
D'un bel genio concorde
Vibrar dall' auree corde;
Onde de' boſchi il ſolitario orrore
Toſto laſciando, inſieme
A ſoggiornar s'induſſe,
E gentili coſtumi indi produſſe.

Chi Arion dal cieco
Furor ſerbar mai valſe?
Ovver chi a ſuo volere
Vive brame guerriere
Svegliò nel forte Greco,
Che in tanta fama ſalſe,
Se non maeſtra lira
Non men d'amore, che miniſtra d'ira?

Ma qual ſi aggiugne forza
A una gentil bellezza,
Se a lei Minerva dono
Fe di bel canto o ſuono?
Amor tutti i ſuoi ſtrali allor rinforza,
E con nova dolcezza
Affina lor le tempre,
E di più cor vittorioſo è ſempre.

Come quando ſcorrendo
Rio da' ritegni ſtretto,
Rimena al mare l'acque,
Donde per pioggia nacque,
Se mai ſi aumenta per torrente, uſcendo
Fuor dell' uſato letto
Ogni riparo o ſponda
Rompe orgoglioſo, e il vicin piano inonda.

Sì qualor belle in noi
Idee per gli occhi induce
Amore nella ſede
Dell' alma, e il cor non cede,
Se d'altre dolci poi
E' per l'orecchie duce,
Sebben cinto di ſmalto
Convien d'amor ei ceda al doppio aſſalto.

Canzon per via ſcoſceſa,
Bel di cantar deſire
Ti ſprona; a sì ſublime
Soggetto per tue rime
T'affrena, e omai l'impreſa
Laſcia, poichè il tuo dire
Al fin verrebbe manco,
Ed altri fora di più udirte ſtanco.

Poi-

POichè Aleſſandro i gran trionfi ſcorſe
Del valoroſo genitor poſſente,
A lui nel core tal deſire ardente
Di gloria l'alma ad infiammare inſorſe;

Che toſto all' elmo e al forte usbergo accorſe,
Tutte volgendo l'alte impreſe in mente;
E debellando or l'una or l'altra gente,
Tanto al ſuo nome onor, e a Grecia porſe.

Così tuoi figli dell' invitto padre
Scorgeran le guerriere opre, che ferſi
Ad ogni tarda etade illuſtri eſſempi.

E già li miro in mezzo ad ampie ſquadre
Di militar ſudore il volto aſperſi,
Far del Mauro orgoglioſo orridi ſcempi.

VOi che da' ſanti roſtri udir vi feſte
Contro le cieche uſanze, e in ogni parte
Con l'alma ſcorta delle ſacre carte
Il puro ſeme della fè ſpargeſte:

Se omai ſcorgete di doglioſe e meſte
Genti le Orobie vie tutte coſparte,
Fur gli aurei detti, e la mirabil arte,
Onde pria di terror ſacro le empieſte.

Così Giona per gravi e ſpeſſe offeſe,
Che fatte al ciel l'empia Cittade avea,
Di celeſte parlò ſpirto ripieno;

Ed ella in ſacco avvolta, e meſſi in freno
I rei deſiri, onor, quale dovea,
All'alto Nume d'Iſraello reſe.

Sino

SIno dall' Indiche
Remote arene
Il Nume Bromio
A me ſen viene,
Ch'ei vuol dettarmi
Novelli carmi.

Su robuſtiſſimo
Alto elefante
Sederſi veggiolo,
E a lui dinante
Gir trionfanti
Le ſue Baccanti.

Di color rubeo,
Le gote ha pinte,
E l'alme tempia
Adorne e cinte
Dalle gradite
Fronde di vite.

Pendon dagli omeri
Tralci frondoſi
Carchi di gravidi
Grappi ſuccoſi,
Cui ſtilla fuore
Almo licore.

A lui ſen corrono
E Fauni e arditi
Villoſi Satiri
Dagli antri uſciti,
Per bere il dolce
Moſto, ch'ei molce.

Sen-

Sentono accenderſi
Dall' alta forza
Del ſucco amabile,
Che poi li sforza
Errar per foſchi
Spinoſi boſchi.

Le Ninfe pavide
Fuggono altronde,
E preſte immergonſi
Nelle chiar'onde:
Temon gli ardenti
Volti furenti.

Co'vetri concavi,
O vecchi laſſi,
Deh qui preſtiſſimi
Volgete i paſſi,
E voſtra ſete,
Meco ſpegnete.

Licor sì vivido
Rende le membra
Valenti ed agili,
Onde vi ſembra
Tornar la vera
Virtù primiera.

Amanti giovani,
Venite pure;
Se ognor v'ingombrano
Noioſe cure,
Faravvi toſto
Giulivi il moſto.

Tutti il puriſſimo
Licor beviamo;
Feſtoſi ed ilari
Bacco cantiamo;
Che un Dio sì prode
Merta ogni lode.

DI quel più vivace e mero
Vino nero
Toſto a larga man verſiamo;
Un ampiſſimo bicchiere
Ne vo' bere,
Che la ſete ſpegner bramo.

Ecco al labbro che avvicino
Il divino
Buon licor, onde ſi verſi;
Già il palato ei fa che goda,
E diſnoda
La mia lingua a' lieti verſi.

Del ſuo foco col valore
Il mio core
Mi conforta, e invigoriſce;
Nelle vene mi penetra,
E ogni tetra
Cura fuga, e vi bandiſce.

Deſta al ſangue vivi ardori,
Che al di fuori
Di roſſore il volto pinge,
E m'infonde tal dolcezza
E allegrezza,
Che a cantare mi ſoſpinge.

Evoè

Evoè Dio pampinoso,
Glorioso
Domator forte dell'Indo,
Evoè Bacco, che tanti
Spiri canti,
E sei novo onor di Pindo.

Deh tu i tralci ognor fioriti
Delle viti
Dalle grandini difendi:
E d'ambrosie sì soavi
Colmi e gravi
Gli ampi tini ogn'anno rendi.

CHi il plettro armonico
Piglia, e percote,
Seco abbia Bromio,
Ch'esso ben puote
Spirare a' vati
Versi pregiati.

Bacco da tumide
Uve licore
Spreme sì valido,
Che un bel furore
In lui si scorge,
Che al labbro il porge.

Ei per l'esofago
Ratto discende
Entro al ventricolo,
Indi si rende
D'Asellio u'tutti
Sono i condutti.

Ivi da calido
    Fermento accefo,
    E in vivi fpirti
    E puri refo
    Paffa all'interna
    Cava cifterna;

Che il gran Pequezio
    Venne fcoprendo;
    Indi il toracico
    Canal fcorrendo
    Vaffi a riporre,
    U'il fangue fcorre.

Per vene e arterie
    Seco fi mefce,
    E quel fuo celere
    Moto gli accrefce;
    Onde maggiore
    Sentiam vigore.

A tutti i fluidi
    Per ogni parte,
    A'nervi, a'mufcoli
    Forza comparte,
    Per cui fon quefti
    Al moto prefti.

Tutt'gli fpiriti
    Più vivi fanfi,
    Che qualor celeri
    Laffufo vanfi,
    Ove la mente
    Lor moti fente,

Tutta la infiammano
Appoco appoco;
Sicch' ella rendesi
Per sì bel foco
Atta a pensare
Cose alte e rare.

Così poetico
Estro ne appresta,
E a lieto ed inclito
Canto ne desta,
Per narrar cose
Al volgo ascose.

Ah sempre Bromio
Mio nume sia:
Sempre a me Bromio
Allato stia:
Mio stile sempre
Bromio contempre.

POichè de' lucidi e marziali
Arredi carico novi e guerrieri
Entro dell' animo nutri desiri;
Ognor Apolline, e l'alme dive,
Che dall' Aonio colle gli eletti
Sempre risguardano spirti de' vati,
Ognor ti serbino: o s'io ti miri
Sovra de' bellici legni spalmati
Premer l'instabile dorso de' mari,
O gir fra l'orrida mischia d'ardente
Feroce popolo, che il suol d'intorno
Tinge di calido sangue versato.
Così fra orribili sdegni dell' Austro
Serbar del Lazio l'illustre lira

De'

De' molli e teneri versi ministra;
Ma pur già arannosi, il ver predico,
Di te sollecita cura, che tutto
Il bel Castalio regno di dolci
Latini aureoli modi innamori.
Già di chiarissime opre ten riedi
Adorno, e Apolline i rami amici
Svelle, e le tempie tue gloriose
Del verde e doppio serto circonda.

DAlle guancie colorate
D'alme rose peregrine,
Dalle perle e dilicate
Molli labbia porporine,

Dalle sempre inanellate
Fila dell' orato crine,
Dalle nevi sì pregiate
Delle anella bel confine,

Dalle nere sue pupille,
Quali stelle fiammeggianti,
Ove nido fan gli amori,

Clori vibra mille e mille
Dardi, ond' ella impiaga i cori
De' più vaghi e accorti amanti.



Ben-

Benchè la fama in questa parte e in quella
Volando, acquisti ognor novo vigore,
E tanto il merto altrui pinga maggiore,
Quanto ancor più lontan di lui favella;

E benchè parli assai di voi, pur ella
Rende assai poco al vostro merto onore,
Che d'una sì gentile alma il valore
Penna non può asseguir, non che favella.

Solo chi 'l vostro parlar saggio intende,
E insieme gode del cortese aspetto,
Ch'ogni cor di desio di gloria accende,

Scorto dal gran piacer, che allor ne prende,
Del vostro eccelso e chiaro spirto eletto
In molta parte la virtù comprende.

PErchè colei temer, che con avara
Mano di questa fral vita ne spoglia?
E l'umana curare inferma spoglia
Al volgo solo preziosa e cara?

Mentre non fia, che alcun destin sua rara
Qualitate immortale all'alma toglia;
Ch'anzi nel cielo fuor d'affanno e doglia
Andrà in beltà co' primi spirti a gara;

E allor in terra le fregiate carte
Del tuo nome, cui nostra etate cole,
Faranno a morte gloriosi inganni;

E i tuoi pregi diranno in ogni parte
Insin, che uscendo d'oriente il sole,
Alle genti comparta i giorni e gli anni.

A chi

A Chi vien per vaghezza a rimirare,
Cortese donna, la bellezza vostra
Il vago e nobil volto appien dimostra,
Quanto natura fa di bel formare.

Per le leggiadre vostre forme rare
Sen va sì altera quest'etate nostra,
Che per essempio di beltà vi mostra,
Come suolsi additar astro, che appare;

E questo aprico colle e fortunato,
Perch'ebbe d'aver voi l'eccelso onore,
Vi ringrazia, e gioisce in ogni lato;

E voi non meno benedice amore,
Cui per virtù de' vostri raggi è dato
D'ogni cor più gentil farsi signore.

QUi dove d'almi allori il crine han cinto
Un tempo gli Avi vostri, a cui recaro
Più saldo onor, che non aria di Paro
Marmo, o metal d'Atene, o di Corinto;

Le stelle voi di tanti fregi cinto,
Per eccelso sapere illustre e chiaro,
Il valor prisco a rinnovar serbaro,
Onde non fia mai vostro nome estinto.

Ma perchè, o sorte invidiosa e ria!
Tosto poi veggio il bel destin cangiato
E già raccorvi in grembo Adria desia?

Ah se durevol fosse un tale stato!
Quale, o Signore, mai popol saria
Di questo più felice e più beato?

Di

DI pensier mesti e d'importune doglie
Anco le veglie e le notturne feste
Spargonsi, e spesso d'atre cure infeste
Cinta la regal mensa i regi accoglie.

Nè già il freddo timore unqua si toglie,
O per possente scettro, o ricca veste;
Ma scotendo le nere ale funeste
Ingombra ancor le più guardate soglie.

Angel, qui il ben non è semplice, e puro,
Ma sol col mal si mesce, e incerto e frale
Su volubile ruota ancor si aggira.

Sola virtute move il piè sicuro
Fra la turba de' mali, ed immortale
Addietro estinte mille età si mira.

MEntre del Lazio per tutto il piano
Marte le belliche squadre diffonde,
E fansi al Tevere vermiglie l'onde
Or dell' Ungarico, or dell' Ispano
Sangue, e ne' floridi campi la spica
Molle ancor mietesi da man nemica;

Tu da più nobile brama sospinto,
Di quella, ch'empie il basso Eliso
D'immenso popolo fra l'armi anciso,
Stai di sceltissimi arredi cinto,
E inteso a' fisici dotti lavori
I più reconditi sveli tesori:

Ora dell'aria il pondo libri,
Non men se d'umidi vapori, o densi
Sali framischiasi, or negli accensi
Bronzi le vivide parti ne cribri,
Or co' Britannici prismi più chiari
In sette il raggio Febeo separi:

Or con veridici modi ne additi
Delle novissime curve i bei pregi,
E i più difficili con tuoi egregi
E dotti calcoli snodi quesiti,
Ora co' nitidi vetri Toscani
Contempli i fulgidi astri sovrani.

O felicissimo, chi quelle tue
Fatiche amabili vede ed ascolta!
O felicissima l'illustre, e colta
Amica coppia di quelli due
Sublimi spiriti, ch'oggi reso anno
Novi e chiarissimi lumi al Britanno!

Perchè qual Dedalo di piume lievi
Armati gli omeri non ho, che gli ampi
Del liquid' aere fendendo campi,
E or sovra alti alberi, or sovra nevi
Montane ergendomi i voli miei,
Sovente al Tevere rivolgerei.

Quai voti inutili al cielo invio?
E quali istorie del favoloso
Sognante secolo rammentar oso?
Ah fu negli uomini questo desio
Ognora inutile, che a tale carco
Il raro liquido rifiuta il varco!

Fu-

FUgaci se ne van, Seraffi, gli anni,
Che per natura il tempo non si arresta,
E battendo li neri atri suoi vanni,
Alle spalle sen vien la morte presta.

Vedrassi un giorno di lugubri panni
Nostra famiglia carca, e in volto mesta;
Ma tutti sien di noi gli ultimi danni,
Che la pace ritorna a chi sen resta.

Breve è la vita, e dopo lei non miete
Onor, chi non fregiolla unqua di vera
Virtù, la qual non teme onda di Lete.

Ma voi può dall'obblio guardar l'altera
Dottrina, onde le carte ora spargete,
Ciocchè il mio frale e pigro stil dispera.

MEntre in amica e solitaria parte
Sempre rivolta a cose altere e nove,
Cerchi se Dio la terra, o il sole move,
E a' gravi qual velocità comparte,

E quali sono del sanguigno Marte
I certi moti, o di Saturno e Giove,
E se soli le stelle, o come piove
Sì presto il lume, che di là si parte;

Liete presso di te stansi le due
Ombre del gran Toscano e del Britanno,
Onde la fama or suona in ogni lato;

E stassen mesto di sua gloria il danno
Rimirando il sottil Greco, che fue
Lunga stagione onor del Peripato.

Dim-

DImmi come toglieſti e da qual parte
L'aureo ſtil, onde il ſecol noſtro onori,
E quella rara alma dolcezza e l'arte,
Che ſa tutte trovar le vie de' cori?

Al parlar ſanto il rio piacer ſen parte,
E l'ira affrena i ſuoi ciechi furori:
Di novelle virtù l'alme coſparte
Fanſi, quaſi giardin ricchi di fiori.

Che come Aprile un venticel rimena,
Che ſcalda, e move, così tu di Dio
Aura deſti, che inſpira e forza e lena;

Tal moſſe aura, e fiorir così i primieri
Spirti, quando di Paolo il mondo udio
Sì pure voci, e tanto alti penſieri.



TAVOLA
DE' COMPONIMENTI.

SONETTI.

G Per

Molt'

Voi

CANZONI.

Non

ENDE-

ENDECASILLABI.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Andrea Bonfabio Inquisitor Generale del Sant' Officio di Bergamo* nel Libro intitolato *Rime di Carmo Intimo Frisfeo MS.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concedemo licenza a *Pietro Lancellotto Stampatore di Bergamo*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Decembre 1750.

Registrato in Libro a c. 35. al N. 378.

(
(*Illustre Mocenigo 2.º Rif.*
(*Zuane Querini Proc. Rif.*

Michiel Angelo Marino Seg.



